LA FORZA DELL' INNOCENZA.

LA FORZA DELL' INNOCENZA,

Ne' ſucceſſi DI PAPIRIO,

Opera Tragica

DI

GIACINTO ANDREA CICOGNINI

FIORENTINO.

IN BOLOGNA,

Per Gioſeffo Longhi. MDCLXXXVIII.

Con licenza de' Superiori.

Vidit D. Inuentius Tortus Clericus Reg. S.Pauli in Metrop. S. Petri Bonon. Pœnit. pro Illustrissimo, & Reuerendissimo Archiep. & Princ.

Reimprimatur

Notarius Sancti Officij Bonon.

Interlocutori.

Arlanda Regina di Cesarea.
Aureliano) Suoi Consiglieri.
Valerio
Siluerio suo Cameriere.
Pasquella Nutrice.
Celinda Damigella.
Bagolino seruo astuto di Corte.
Oronte Duca di Creta.
Papirio Generale de'Romani.
Vitellio Luogotenente de' Romani.
Ferasp e Capitano de'Romani.
Parasacco Caporale.
Caio Cancelliere.
Tolomeo Rè d'Egitto Schiauo.
Corriere.
Paggi.

La Scena rappresenta.

Sala del Consiglio Regio.
Anticamera) Reggia.
Camera
Città di Cesarea.
Bosco.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bagolino, Aureliano, e Valerio.

Sala del Consiglio Regio.

Bag. E' Ordine espresso della Regina, sì Sig. miei Baroni agarbatissimi.

Aur. Non saprei imaginarmi, perche adhora così importuna la Regina Arlanda ci richiami.

Val. Veramente giungono improuisi li suoi comandamenti.

Aur. Penetrasti tù forsi la cagione de gl'ordini intempestiui di S.M.

Bag. Io l'hò penetrata, perche me l'hà detto la Regina, che essend'io il molto magnifico Commandator del Consiglio, faccio sapere alle SS.VV. molto vituperande, che senza dimora vi ritrouate quì tutti d'vn pezzo, e subito arriuati le ne dia auuiso, per lo resto bisogna parlar con lei.

Val. Di gratia Bagolino, se tu sai qualche cosa, non la tacere.

Bag. E buon vecchio, frà noi altri Cortigiani, non vorrei, che ci vendessimo l'vua di raccolto, non sapete voi, che io conosco molto bene le lucciole dalle lanterne, le volpi da gl'Agnelli, i Pagliai da i Campanilli, la curiosità vi fà desiderosi di scoprir prima l'intentione della Regina per

affembolarla a voftro modo, e risoluer poi come torna meglio per voi altri ch'ò pouere Regine orfanelle.

Aur. Tù in fomma tutta via più fei impertinente.

Bag. Nel vocabolario della Corte, impertinenza vuol dir verità.

Val. Sentite, che sfacciato.

Bag. E' meglio d'effere sfacciato, che di due faccie come voi altri Configlieri, Voglio auuifar S.M. mà eccola appunto.

SCENA SECONDA.

Arlanda, e li Sopradetti.

Arl. Ritirati Bagolino, & fà intendere alle Dame, che ad ogni cenno fiano all'ordine.

Bag. Obbedifco. *Parte.*

Arl. Già vi è noto, ò miei fidi, effere hormai due anni, che Arbante mio Genitore, il Rè di Cefarea, doppo hauer trafcorfo feffant'anni di vita diede al fine l'vltimo tributo di morte alla natura; & io vnica fua figlia rimafta, fui forzata a foggettarmi al pefo dello Scettro di queflo Regno, nè tantofto ad effo fottopofta mi viddi, che moffo a miei danni, il Barbaro Rè di Egitto. Tolomeo il Superbo, & hauendo più con le ftratagemme, & inganni, che col valor militare auuanzatofi, foggiogata la Mefopotania, faccheggiata la Cilicia, e la Babbilonia a fe refa foggetta

efpe-

esperimentai, che sotto la gravezza delle cure moleste anche i Regi vacillano, & non dubito, che aggrauata dal dolore caduta sarei, se la pietosa mano d'Annibal Regio, non m'hauesse appressato il sollieuo. Vennero in quel punto Ambasciatori del Senato Romano per la consecutione dell'Annuo tributo da questa Reggia, à quali io risposi, che mal potea l'Errario di Cesarea impouerito d'oro, e ricco solo di spese militari tributar quel Senato, a cui in difetto dell'oro, offersi in tributo la propria vita. Portarono gl'Ambasciatori la mia risposta a Roma, onde impietosito il Senato mandommi Papirio suo Generale accompagnato da Vitellio suo Luogotenente con lettere, che m'auuisano, che questi due Guerrieri haueuano oro, Soldatesca, e valore da riencuperarmi quei Stati, che dal Moro mi furono vsurpati. A così fatto auuiso ringratiai Papirio, & inuiai lettere a Roma, ringratiãdo similmente i Quiriti di così generosa risolutione. Trè giorni soli si trattenne qui Papirio risoluto di sollecitamente partire per nõ ritardar l'essecutione del mio sollieuo: volle però render grata la sua partenza, licentiandosi da questa Reggia con espressiua di somiglianti parole. Arlanda mia Regina, vonne per estirpare il Moro, e rimettere la tua Maestà in quei seggi de quali sei legittima herede; parto, e sotto gl'auspicj delle Romane insegne spero vittorie; mà se auualorato da i felicissimi

auspicj della tua bellezza potess'io partire, e se mi fosse lecito il credere, che quella mi fosse propitia, non direi disperar le vittorie, mà mi vanterei d'vn sicurissimo trionfo. Ti supplico dunque, ò Arlanda (e quì piegò le ginocchia a terra) che mentre per mia mano ti sia restituito ogni tuo Stato, e mentre io ti conduca a'piedi tributario, e schiauo il Rè di Egitto, ti degni riceuere Papirio per tuo Consorte. Io mossa in quel punto da quella preghiera cosi efficace incredula, che vn'huomo potesse oprar tanto a mio prò, sotto le cōditioni proposte da lui, gli diedi la mia fede, e ne promisi l'essecutione al suo ritorno, e perche questo, come sappiamo è vicino, e sono adempite da esso tutte le conditioni proposte, mentre hà prosperamente conseguito ogni vittoria, e catenato cōduce il Re d'Egitto, vedendolo senza dubbio ricordeuole delle passate instanze, voglio intender da voi se in effetto sia obligata all'osseruanza di così fatta promessa per poter poi meglio deliberarne la resolutione.

Anr. Non hò dubbio alcuno, ò Regina, che la parola Reggia è vn'instromento Regio tratto ne'volumi del Cielo; onde à prima fronte pare, che si debba dire, che si debba osseruare a Papirio la promessa? mà dall'altra parte considero, che la vostra promessa non hebbe per genitore il vostro consenso, hebbe per madre la necessità, e l'angustia, nella quale vi ritrouaui;

uaui; onde come non volontaria, non ci lega, e non ci obliga all'osseruanza, però sarei di parere di negare con bel modo a Papirio i vostri sponsali. Valerio, che dite?
Val. Quel Rege, che sà mentire perde di Rege insino il nome; vna testa coronata, che manca alla sua parola; conuerte la Corona nel più ignominioso adornamento; nego, che questa promessa si possa chiamar violenta, poiche chi supplica con le ginocchia a terra, non arma la destra di ferro per legare l'arbitrio, se Vostra M. escludeua Papirio da suoi sponsali, egli pur guerreggiaua, e se nol facea, haueua per vendicatore il Senato, che l'inuiò contro il Moro. Gradisti sotto dura conditione di darli la fede, non resta appresso altro, che l'osseruanza.
Aur. Ricordateui, che queste ragioni vagliono frà gl'eguali, Arlanda è Regina, e Papirio è vn priuato.
Val. Souengaui, che quest'è vn nobil Romano, vn mandato dal Sacro Senato, e che con le sue attioni seppe (si può dire) restituire la Corona ad Arlanda, e se Arlanda è Regina per successione, questi si può chiamar Rè per suo valore.
Ari. Così dunque alternando frà di voi mi consigliate? Così con la contrarietà de vostri pareri m'agitate la mente? Partiteui, che da mè sola restando, scordandomi delle vostre debolezze, pigliarò quella resolutione, alla quale mi consiglia l'abisso de' miei pensieri.

SCENA TERZA.

Bagulino, Arlanda, & i Medesimi.

Bag. VIa all'andare, non è tempo di dar pastura al ceruello. Signora adesso mando le Dame.

SCENA QVARTA.

Arlanda sola.

Arl. CHe infelicità de Grandi. Poiche l'autorità, il Dominio, li Scettri, e le Corone non seruono ad altro, che a tormentar maggiormente vn'animo Regio. Ah Papirio, tù vittorioso ritorni, trionfante t'auuicini, glorioso ne vieni, ma le tue vittorie sono le mie rouine, i tuoi trionfi le mie oppressioni, e mi porti con le tue glorie li miei tormenti. Oh bellissimo Oronte, delitie di questo cuore, spirito de miei respiri, e come potrò riuolger da te i miei internati pensieri nell'adoratione delle tue bellezze, nel vago del tuo volto, nelle rose delle tue guancie, ne i rubbini delle tue labbra, & in sõma in quella deità, alla quale quest'anima mia viue, e viuerà eternamẽte soggetta. Arlanda senza Oronte? Oh Dio, solo à pensarui è miracolo ch'io non muoia. Maledette vittorie, bestẽmiati trionfi, detestati acquisti, poiche tutti insieme in

vece di fabbricarmi vn Regno, mi con- stituite vna tomba, & vn'inferno di perpetui dolori. Ohimè non posso più, son morta. *Ci pone a sedere.*

SCENA QVINTA.

Pasquella, Celinda, e Arlanda.

Pas. Corri là, se tu vuoi, ancorche ti bisognasse andar senza camiscia, non vedi tù pettegola, che gl'è venuto vno suenimento.

Cel. Mia Signora, ohimè, mia Regina?

Pas. Non è tempo di Signoria hora. O se tù sapessi come mi fà il polso; eh pare il fullone di meser Bico Pinconi. Arlanda figliuola mia, Arlandina. Vh ch'anche a me vna volta, quando presi il settimo marito, vn' accidente m'hebbe a far morire sopra parto. Arlanda, guarda vn poco le bellezze di Monna Pasquella: Arlandetta, voi non mi sentite eh? guardatemi in viso come io son bella, guardate, guardate, ecco la sù l'vccellino, vh come gl'è bello? vi piace egli? Gli vò toccare vn poco la fronte a sentir come l'è calda; sì appunto, ella suda minuto. Vh pouerina me, ella hà il naso freddo freddo.

Cel. Che faremo in così grand'accidente?

Pas. Oh almeno fosse viua quella buon'anima di Monna Tegamona, che le donne suenute subito le faceua rinuispire. Sfibbiala vn poco, & allargala vn palmo d'auan-

uanti,e di dietro, acciò ella possi vn poco sfiattare, che forsi potrebbe esser ne hauesse di bisogno.

Cel. Lasciate, che v'aiuterò ancor'io,

Pas. Lascia far a me Monna Cionna, l'hai tu vestita questa mattina, ò se tu hauessi fatto il facchino di Dogana, ò le fascine, non l'haueresti stretta tanto. Sò, che tù l'hai arrandelata, come se fosse vn fastello di scope. Prouiamo vn poco a dimenarla, che forsi si risentirà; dimenala ancor tù. Stà, stà par ch'ella riuenga. Vedi tù? Oh hà alzato le mani, & hà fatto occhiolino a me. Ah cattiuaccia, tù mi guardi eh? hor sù, che non v'è pericolo d'altro,

Cel. Lodato in Cielo, ella respira.

Pas. Oh via, fate vn poco il taccolo, e state vn pezzo. Guardatemi in viso, mi cognoscete voi a quest'occhi, che paiono due lucciole ammaccate, a questo capo, che pare vn campo de bacelli fioriti. A questa boccuccia, che par la Fogna de Pellacani di Firenze, vh com'ella mi guarda.

Arl. Pasquella.

Pas. In somma guardatemi, e rihauuteui sù tutt'vno. Quel che fanno le fattezze eh? Hoggi statemi vn poco intuono. Questi sono mali, ch'a noi altre ragazze belle vanno, e vengano.

Arl. Oh anima mia, dourò dunque lasciarti; nò nò, Oronte sarà mio, ò io farò della morte.

Pas. La morte apunto; Voglio, che noi badiamo a viuere, e stare allegramente, e

maſ-

massime hora, che hauete riacquistato i vostri stati per mezzo di questo Papirio, e v'è cascato il cascio sù maccheroni, & il zuccaro sù il pero cotto, chi puol star meglio di voi, ed io vi prometto di non lasciarui mai, che siete più dolce del mosto cotto, e mi piacete più che le lasagne sù la vacina, E di più per non vi abbandonare vo' dormire sempre con voi, e vi prometto di nō pigliare mai più marito.

Arl. Gradisco il vostro affetto, Celinda, che fà il Duca Oronte?

Cel. Mi disse poch'anzi Siluerio, che ne'suoi appartamenti si staua vestendo desideroso di sapere ciò che hauessero risposto a V.M. li suoi Consiglieri, circa la proposta fattali.

Arl. Dirai ad Oronte, che quì io l'attendo.

SCENA SESTA.

Oronte, Siluerio, & i sopradetti.

Or. A Che farmi chiamare, ò Regina se sempre con voi il mio pensiero dimora? Son quì per obbedire a vostri comandi, per esseguire i vostri cenni, per inchinarmi alla V.M. e per riuerire la la vostra grandezza.

Arl. Duca mio Signore, queste parole sono eccessi della vostra cortesia, la quale non vorrei, che vi facesse scordare, ch'Amore hà confuso in noi le voglie, desiderij, pensieri, gl'affetti, e l'anime istesse.

Or. Il contradire a vostri decreti sarebbe vn'oltraggiare i numi del Cielo. Soscriuo quest'amorosa sentenza, e pregiandomi per hora del nome d'amante d'Arlanda felicito l'anima mia nel Cielo d'Amore. Mà ditemi, ò Signora, che risposero i vostri Sauj?

Arl. Diuersi furono nel consigliare, mà io risoluerò da Regina, & oprarò con il cõsiglio de'miei propri affetti, e per concludere in breue il volũme de'miei pensieri, dicoui ch'Oronte sarà Rè di Cesarea, Arlanda sarà sua sposa. Siluerio, che si fà?

Sil. Ascolto, e taccio, crepo, e scoppio, e non posso parlare.

Arl. Chi ti lega la lingua?

Sil. Chi hà fatto fin quì V.M. parlare, a me hà tolto la parola.

Arl. Come dire?

Sil. Chi hà fatto poco anzi discorrere V.M. così affettuosamente col Duca Oronte?

Arl. Amore.

Sil. E' Amore è quello, che mi comanda il silentio.

Arl. Viui dunque innamorato?

Sil. Come s'io viuo innamorato? Hò in petto vna fornace, vn Mongibello, vna casa del Diauolo viua, e vera.

Arl. E per questo non parli?

Sil. E come volete, che io parli? S'io guardo la Dama, lei mi fà il muso, s'io me gli inchino lei si volta in là, s'io fò gesto di raccomandarmi, ella si morde il dito, s'io

fò

fò così con la mano, e lei sott'occhio mi fà le corna; hor ditemi Signora, non è questa vna medicina, che messa in corpo ad vn pouero ammalato, è atta a darli dolori tali, non solo da torli la parola, mà da sotterarlo per sempre?

Arl. Consolati, ò mio fedele, che se Amore ti tormenta come amante disprezzato, sà tormentare più crudelmente gl'amanti riamati.

Sil Oh s'io potessi parlare. Basta.

Arl. Come dire?

Sil. Son pouero Cortigiano; mà se mi fosse lecito proporre, hò qualche pensiero in testa, qualche spirito in petto, che potrebbe dar gusto a qualche d'vno, mà.

Arl. Costui è stato sempre spiritoso, e bizzarro. Vuol inferire de' nostri Amori, e vuol dire, che si vanta di liberarmi dalla promessa fatta a Papirio; Se è di vostro gusto voglio darli orecchie.

Or. L'hò sempre hauuto in concetto d'ingegno eleuato. Talhora vn rozzo vaso racchiude vn'antidoto, che può render la vita. Giudico ben fatto ascoltarlo.

Arl. Parla con ogni libertà Siluerio. Io così voglio.

Sil. I miei pensieri son alti, onde non mi curo, che sian sentiti da gente bassa. Si compiaccia V.M. di far ritirar le Dame.

Arl. E là ritirateui.

Pasq. Oh và inanzi tù ciuetta, che se mi cauo vna Pianella, ti dò a vedere chi è Monna Pasquella di Cecco di Bicco, di

Stuz-

Stuzzica Poucichoni, cognata di Monnà Trulla, moglie di Cindalo Rinuenuti: Và lá, e fá l'obbediéza de tuoi maggiori.

SCENA SETTIMA.

Arlanda, Oronte, e Siluerio.

Arl. HO' parla.

Sil. Son tre mesi, ch'Oronte Dùca di Creta si troua nella Corte di V. M. cioè sono trè mesi, che la Regina Arlanda, e d'Oronte innamorata. Quando la Regina Arlanda promisse di sposar Papirio non hauea veduto il Duca, chè perciò sentendo, che torna vittorioso Papirio, l'vno, e l'altro di voi vorrebbe senza mancar di parola, e senza concitarsi contro il Senato di Roma mandar a spasso Papirio, & in suo luogo includere il Duca Oronte. Diremi, non è questo il vostro male, e la rabbia che vi consuma?

Arl. Pur troppo dici il vero.

Or. Apunto hai dato nel segno.

Sil. Il rimediare a questo disordine è impresa, che parrebbe difficile ad vn Monarca, non che ad vn huomo basso, e vile come son io. Mà perche hò hauuto tempo di prouedere a questi bisogni, & hò applicato l'animo, perche son tenuto a seruire V. M. fino alla morte come Regina, e mia Signora (aggiuntoui di più, ch'Amore m'hà assottigliato l'ingegno, e solleuati li spiriti) dico resolutamente, c'hà pron-

pronto il rimedio per questa malattia.

Arl. E parli da vero, ò Siluerio?

Sil. Non si parla da burla con quelle persone, che ponno farmi stringere la gola con vn laccio. Son Siluerio, baílo di Natali, pouero di facoltà, ma ricco di fedeltà, copioso d'inuentioni, abbondante di bizzarie. Sentite la proposta, potrete conoscere se può partorire l'effetto desiderato, se vi parrà di sì, mettiamola in opra. Se il fine sarà di vostro gusto, vna sol gratia richiedo da voi. Se il fine non sarà tale, questa testa ne pagherà le pene.

Or. Offerta più che ragioneuole è questa.

Arl. Palesa dunque il tuo pensiero?

Sil. Non parlo all'improuiso, poiche per stabilire questo mio concetto, per molte notti hò sbandito il sonno. Euui alcuno ch'ascolti? non vi è alcuno. Vdite, torna Papirio con hauer adempito tutte quelle conditioni, che poteuono, e doueuono farlo vostro marito: hà messo la vita a rischio cento volte per voi; il negar le vostre nozze sarebbe vn perdere la faccia affatto. A i rimedij. Ditemi, ò Regina, nõ ritenete appresso di voi lettere scritteui dal Senato Romano. e per il Senato sottoscritte da Appio Claudio Gran Cancelliere del medesimo Senato.

Arl. Sì, e bene le custodisco.

Sil. Non hanno tutte queste lettere vn sigillo ben grande, nel quale sono impresse le parole. *Senatus Populusq; Romanus*, che formano l'arme, e l'insegna del medemo Senato.

Arl.

Arl. Così stà.

Sil. Fermate, consegnate a me le lettere con i loro sigilli, & io sopra vna carta simile a quella saprò distendere vna lettera, che apparisca scritta dal Senato al medesimo Papirio, per la quale gli venga ordinato espressamente, che debba subito consegnare il bastone del comando a Vitellio suo Luogotenente, & incontinente andare a Roma per render conto dell'amministratione de gli stati, per voi ricuperati nello spatio di due Anni, che gli hà tenuti, con accennare, che la sua amministratione non sia stata buona. Sottoscriuerò, di più, la lettera con questa mano, che saprà formare, & imitare così bene il carattere dei Gran Cancelliero, ch'egli medemo voglio, che sia in forse, e non ardisca negare d'hauerla scritta, Hò veduto il suo carattere, il quale è assai maggiore dell'ordinario, e facilissimo alla mia destra d'imitarlo: In somma voi stessi paragonandolo con la propria sottoscrittione d'Appio Claudio non voglio, che discerniate qual sia la falsa. Serro questa carta, l'indrizzo nella soprascritta a Papirio con vno di quei veri sigilli, che tiene V M. intieri nelle lettere del Senato, la chiudo, la sigillo, e da persona mia confidente la fò presentare in mano a Papirio, e tosto che giunga Papirio bisogna, che parta. Se vi parla in quel istante di nozze, voi potete con gran ragione risponderli, che volete sapere

auanti,

āuanti, che ſia voſtro Conſorte l'eſito del proceſſo, che contro di lui ſi deue fabbricare in Roma. Se non vi tratta di nozze moſtrando vn tal diſprezzo, laſciatelo andar in buon'hora. Pattito Papirio, e chi non vede, e chi non crede, che queſto appreſſo di veriſſimil ſoſpetto vi ripone in libertà? E concludendo le nozze con Oronte, potrete come ſi ſuol dire, laſciar correre il fiume a ſeconda. Non hò dubbio, che ſi ſcoprirà, che queſta è vna falſità, mà però ſarà anche per voi vna ſcuſa legittima, colla quale potrete moſtrare al Senato d'eſſerui con ragione ſpoſata al Duca Oronte. Queſto è il mio penſiero, e quel che ſappia far la deſtra mia con vna penna in mano, non è nuouo a voi, ò Regina. Son pronto ad eſſeguire mentre riſoluiate comandarmi.

Arl. Che dite Oronte?

Or. Che poſſo dire, ò Regina, ſe non chè l'inuentione di Siluerio è vna pioggia Celeſte, che può rendere eſtinto il fuoco de noſtri trauagli.

Arl. Non è tempo d'indugio: Siluerio il tuo ingegno ti fà Rè de gl'huomini. Prendi le chiaui del mio ſtipo, ſotto le quali ſi racchiudono le lettere del Senato. Và, componi, ſcriui, ſottoſcriui, ſigilla, fà preſentare la carta, e vantati d'hauer reſa la vita ad Oronte, & ad Arlanda; prendi. Mà dimmi qual gratia da me deſideri?

Sil. Signora amo, & infinitamente amo, e ſono anni, ch'adoro Celinda. Hò tenuto

ce-

celato il mio affetto, poiche l'hò veduta sempre contro di me piena di sdegno, supplico V, M. a far sì che Celinda mi diuenghi moglie. E questo vorrei, che soccedesse auanti il ritorno di Papirio, poiche sò ben'io, che con Papirio viene vn tal Romano chiamato il Caporal Parasacco, che quando se ne venne il medemo Papirio, s'innamorò di Celinda, & io sapendo, che frà di loro sono passate lettere amorose nel tempo, che questo Parasacco è stato alla guerra, dubito, che anche frà di loro passi amorosa corrispondenza.

Arl. Sì poco chiedi per attione sì grande?

Sil. Chi mi dà Celinda, non mi può dar d'auantaggio.

Arl. La tua modestia ti farà marito di Celinda. Mà la mia grandezza ti dona di più vn talento d'oro, e due Ville. Chiamisi Celinda.

Sil. E' quà ritirata. O là? S.M. comanda, che veniate da lei.

SCENA OTTAVA.

Celinda, Pasquella, e quei di sopra.

Cel. ECcoci Signora, noi stauamo aspettando, che ci chiamaste.

Arl. Celinda?

Cel Mia Signora.

Arl. Mi conosci.

Cel. Siete mia Regina.

Arl.

Arl. Hò autorità sopra di te?
Cel. Chi ne dubita.
Arl. Cauati il guanto.
Cel. Il guanto?
Arl. Il guanto si.
Cel. Obedisco.
Arl. Dammi la mano.
Cel. Ecco la mano.
Arl. Accostati Siluerio. Celinda è tua sposa, Arlanda stabilisce il matrimonio, e vi farò consegnare la dote. E là in Corte.

SCENA NONA.

Celinda, e Siluerio.

Sil. SArà pur finita la tua crudeltà ingratissima Celinda.
Cel. Se finisce la crudeltà, comincieranno l'ostinatione, e le furie.
Sil. Tù sei mia moglie, ti conuerrà soggettarti alle mie voglie, ò almeno viuer meco d'accordo.
Cel. Chi nacque libera non può esser sforzata a soggettarsi. Poiche pria d'accordarmi teco, m'accorderò con la morte.
Sil. Vuoi tù dunque opporti al volere di Arlanda?
Cel. Arlanda mi può tor la vita, mà non l'arbitrio.
Sil. Non puoi mancar di parola, se mi toccasti la mano.
Cel. La mia lingua tacque, e la mano non sà parlare.

Sil.

Sil. Chi tace acconſente.
Cel. Chi tace, non ſi può dir, che parli.
Sil. La Regina ſarà teſtimonio del tuo conſenſo.
Cel. La Regina non puol vedere il cuor di Celinda.
Sil. Credi dunque non voler eſſer mia ſpoſa?
Cel. Credi forſi volermi eſſer marito?
Sil. Se l'auttorità d'Arlanda non fù vn'ombra, credo di sì.
Cel. Fattela dunque mantener da lei.
Sil. Che occorre altro, io ti toccai la mano, e mi parue di toccar il Ciel col dito.
Cel. Toccai la mano a Siluerio, perche me lo comandò la Regina, e poi dico, che pretendi.
Sil. Sei tanto rabbioſa?
Cel. Sei tanto pazzo?
Sil. Sarai mia moglie.
Cel. Prima la morte.
Sil. Si al tuo diſpetto.
Cel. Và sù le forche.

SCENA DECIMA.

Siluerio ſolo.

Sil. Non poteua conſegnarmi meglio; Mà che, me nè rido, vna mala parola, vn'occhio torto della Regina le ſarà ben mutar penſiero sì. E poi ricchezze ſeruitù offertemi dalla Regina, riuolgerebbono il mondo ſoſſopra, non che il ceruello d'vna donna. Mà che rumore è que-

questo? odo le trombe, sento tamburi; certo Papirio è vicino, ch' occorre più dubitare? non è tempo più d'indugiare, voglio andar in Camera della Regina, scriuer la lettera, e trouar chi a tempo la presenti a Papirio. Sono vn gran Mercante, che sul nauilio de miei pensieri, nel mare delle mie inuentioni, carico di mercantia della riputatione del Compagno. Fortuna intuono.

SCENA VNDECIMA.

Bagolino solo.

Città.

Bag. TApatà, tapatà. Vh, vh quanta soldatesca in questa Città. Con tanta gente s'hà da restar l'vn con l'altro. E sopra tutto mi duole, che la carne di Vaccina si rincarerà, e sapete se il Soldato ci tira. Celinda mi manda a intendere se è tornato il Caporal Parasacco suo Damo. L'hò lasciata, ch'ella bestemmiaua, come vna Turca, perche dice, che la Regina le hà dato per marito Siluerio suo Cameriero, mà ella che hà il baio di quel Romano, non vi puol star sotto. Io gli vo' far il seruitio. Mà stà, ecco gente, e se non m'inganno, quello, che viene è Parasacco, che parla con alcuni soldati. Se si volta in quà, subito lo conosco. Eccolo volto. E' d'esso.

SCENA DVODECIMA.

Parasacco, e Bagolino.

Par. ANdate al quartiero, ò soldati, non mi fate il buffone, ò canaglia. Voi sapete, ch'io n'hò fatti impiccar de gl'altri, e quando non vi è stato il Boia, gl'hò impiccati di mia mano. Non vi partite senza mio ordine, e senza il Capitano, ò Caporale. Oh le corna. Tant'è, chi non si fà rispettare diuenterebbe vn niente frà noi altri soldati, e chi gallina si fà, la Volpe se la mangia. Corpo del mondo, io non credeuo mai ritornare in Cesarea. Horsù vo'lasciarmi riuedere in Corte, e prima ch'io facc'altro, vo'visitare la mia bellissima Celinda, l'vnico refrigerio de miei innamorati polmoni. Oh Bagolino? Che tu possi esser ammazzato. Tù hai vna cera da Imperatore.

Bag. Oh Caporale nostro, osseruandissimo Parasacco mio amato, caro sopra tutti i cari. Io hò più gusto di riuederti, che che s'hauessi trouat'vna borsa di doppie. Mà che cerimonie son queste, che mi fai?

Par. Come dire?

Bag. Oh tù vieni alla volta mia, e dici, che pols'essere ammazzato? Ti paion queste cerimonie belle?

Par. Eh fratello, non ti marauigliare, perche queste son cerimonie da guerra, perche i soldati, & in particolare noi altri Capo-

rali

rali non siamo auezzi a salutare, se non che come stoccate, imbroccate, tagli, fendenti, stramazzoni, e simili gentilezze. Fatti il tuo conto, ch'in quest i due anni, che sono stato allegramente alla guerra, hò fatto vn cuore duro come vna balla di lana, duro come vna pietra Focaia, arrabbiato come vn Tigre, e mi sono auezzato al sangue peggio d' vn porco. Oh Bagolino se tù fossi stato doue sono stat' io, e ti fossi trouato a quello, che mi son trouato io, ti si arricciarebbero i capelli per la paura.

Bag Di gratia raccontami qualche cosa, caro Paffsacco.

Par. Vedi, mi dichiaro. Io ti dirò qualche cosa, mà se tu spirti, io non ne voglio saper altro.

Bag. Sì sì, non dubitare.

Par In prima tu sai, ch'io son Romano, e che venni quà con Pompilio.

Bag. Che Pompilio?

Par. Pompilio il Generale.

Bag. Ah, Papirio vuoi dir tù.

Par. Vè in quanto a questo bisogna, ch'io dica Pompilio, perche non è stato mai verso ch'io dica in altro modo. E così arriuato quà in Cesarea fui fatto Caporale, e di quà andammo alla volta della Mesopotania, e poi della Giudea, e poi tirammo verso la Babilonia. Oh Bagolino vorrei, che tù vedessi vn poco quei paesi; fatti il tuo conto, che delle volte bisogna passar per certe strade, che son

larghe quanto vna costola di coltello, è per certi boschi così neri, e così fitti, e spinosi, che non v'andarebbe il Diauolo per vn'anima. Del mangiare, e bere sì, pensa tù; fatti il tuo conto, che chi poteua hauere dell'herba, staua da gentil' huomo, & in quanto a mè non mangiauo altro, che herbe, e funghi, che fanno a piè delle quercie: l'herbe erano verdi, & i funghi erano gialli; vuoi tù altro, ch'in trè dì credeti di cacar l'arco baleno.

Bag. Veramente è vn gran caso. Mà in quanto al dormire, come te la passaui.

Par. Dormire? I letti son banditi, e chi trouaua vn poco d'ortica, poteua dir di hauer la beneficiata, e poi ch'occorre altro segnale, guarda quà il mio taffanario, ch'è verde come vna torta fatta con l'herbata.

Bag. Mà alle volte non si buscaua qualche cosa alle case de Paesani?

Par. Di rado veh; Trouauamo alle volte dell'oua ne pollai, e qualche galinella, del resto Pompilio non voleua, che si toccasse altro. Ma quando noi haueuamo dell'Oua, doue credi tù che facessimo le frittate?

Bag. Che sò io.

Par. Pure?

Bag. In vna corazza?

Par. Ohibò.

Bag. In vn Morione?

Par. Apunto.

Bag. In che dunque le faceui?

Par. Nella Padella.

Bag. Oh garbato.

Par. Non ti potrei mai raccontare gl'imbrogli della guerra. Scaramuccie più, che non hò peli in testa. Si fece vn'abattimento sotto le muraglie di Babilonia, e si dette la scalata, & io fui il primo a montar sù la scala. Ecco il nemico di sopra, e noi di sotto, & io innanzi, e loro a tirar sassi, & io a menar colla spada al nemico. Horsù vei tu altro, che se non ero io, la battaglia era persa.

Bag. E che partito pigliasti caro Caporale?

Par. Mandai dal quartiero ducento corazze Romane auuentando vna mano di frombole a nemici, li fecero tornare adietro, e noi c'impadronissimo della muraglia.

Bag. E quanto era lontano il quartiero dalla muraglia.

Par. Ci correua poco meno ch' vn miglio.

Bag. Mà se tu eri il primo, che salisti sù la scala, e combattest, come potesti andare al quartiero, ch' era così lontano a mandar le corazze?

Par. Queste sono astutie, e stratagemme militari, e non ti voglio insegnare il secreto.

Bag. Veramente credo, che sia vn secreto bellissimo, e che sia tanto secreto, che non lo sappia manco tù.

Par Di queste cose n'hò fatte tante. E quello che più importa habiam'messo le mani al Rè de mori, e l'habbiamo fatto schiauo, e condotto alla Regina, e questo s'hà

da dire, chè sia stato, Senatus Populusquè Parasacchus. Ma lasciamo andare vn poco le cose della guerra, che quando tù vorrai ti farò vn'huomo anche tù: dimmi vn poco, che è di Celinda mia Dama? Che fà, sai tù, ch'ella habbia riceuuto mie lettere, & vna in particolare, che me l'ero fatta scriuere dal Conte di Saluzzo mio Camerata, che cominciaua così. Idolo del midollo dell'osso di Parasacco. Di vn poco caro Bagolino, tù che sei tutto di corte, e comandatore del consiglio, mi hà ella mai nominato? Si ricordaua del suo innamorato Caporale?

Bag. Eh Parasacco, ti consigliarei a lasciare andar' questa impresa, che per dirtela, per tè è disperata.

Par. Come disperata? Cospettaccio del mondo. Chi è quel becco cornuto, che mi vorrà tor la Dama?

Bag. Non t'alterare; Celinda è maritata.

Par. Maritata? E chi l'hà presa per moglie? Se è vn'huomo, non può essere se non vn'infame; se è vna donna, non può esser se non vna poltrona.

Bag. E da quando in quà le donne pigliano moglie.

Par. Scusami, che la rabbia mi caua del seminato, e quando io entro in queste furie, non conoscerei il pane dalle scacciate. Conosci tù lo sposo?

Bag. Lo conosco.

Par. Chi è?

Bag. Io non vorrei metter male. Bastiti

di

di ſapere, ch'egli è vn Cortigiano.
Par. Vn Cortigiano?
Bag. Vn Cortigiano sì, Doue vai?
Par. In Corte, se perche tù non mi vuoi dire chi egli è, voglio ammazzare quanti Cortigiani vi ſi trouano. Mà la Regina n'è conſapeuole?
Bag. Come ſe n'è conſapeuole? Anzi ella ſteſſa hà concluſo tutto il Matrimonio.
Par. Oh Poltrona.
Bag. Che diauolo dici;
Par. Poltrona, Poltroniſſima di là da Poltrona. Come Diauolo, ſapere, ch'il Caporal Paraſacco per ſeruitio di lei è andato a farſi ammazzare da Mori, ch'io hò più ferite nella vita, che corna nel parentado, e che poi quando torno io habbia a trouare, che ella m'habbia maritata la Dama. Bagolino tù non mi conoſci; mà mi farò conoſcere. Mà dimmi vn poco, Celinda, è ſtata d'accordo?
Bag. O queſto nò, gl'hà toccato la mano per forza; E per dirtela, lo ſpoſo è Silverio Cameriero della Regina.
Par. Chi, quel moſtaccio di paiolo? S'io non l'ammazzo, s'io non ne fò ſalciccia, s'io non lo ſtroppio, s'io non lo ſpoluero, s'io non lo ſminuzzo, poſſa io perder il Caporalato; con la Regina poi m'aggiuſterò per altro verſo. S'io hò ſaputo far prigione il Rè de Mori, ſaprò anche ſcacciare la Regina di Ceſarea. Veh Bagolino, ſon buono, buono, mà chi mi tocca la ſpada, ò la Dama, può imballar l'anima per l'altro mondo.

Bag. Mà già che si vede, che Celinda ti vuol bene, perche non cerchi mandarla via d'accordo senza tanti rumori.

Suonano le trombe.

Par. Stà a sentire? *Si ferma vn poco.* Ne hò fatto delle peggio, per hora voglio andare ad incontrare il Generale, che deue esser'entrato nella Città. Tù doue puoi aiutarmi, aiutami, che Parasacco ti sarà sempre amoreuole, & in quanto a Siluerio dì pure, che mandi per i Beccamorti, perche è spedito.

Bag. Tò, che bestia.

SCENA DECIMATERZA.

Arlanda, Oronte, Celinda, e Pasquella.

Anticamera Regia.

Arl. Basta fin quì, ò mia vita, che non è bene, che v' abbocchiate con Papirio. Viuete, ch' Arlanda non sarà d'altri, che d'Oronte, s'io douessi perdere il Regno, e la vita insieme.

Or. O mio tesoro. La vostra cortesia mi confonde, m'esamina, m'vccide. Mi ritiro, & attendo l'esito della lettera di Siluerio.

Arl. Speratelo felicissimo, poiche Siluerio non lasciò mai imperfetta alcuna impresa. Adio mio bene.

Or. Quest'anima resta con voi.

SCENA DECIMAQVARTA.

Arlanda, Celinda, e Pasqueila.

Arl. CElinda, che fà tuo marito?
Cel. Chi?
Arl. Silnerio, che fà?
Cel. Siluerio, si trattiene nel gabinetto di V.M. a scriuere.
Arl. Stà bene?
Pasq Signora ecco i vostri consiglieri, e per quello io credo è poco lontano il Generale con molta gente. In quest'allegrezze ricordateui anco di mè. E se voi hauete maritato Celinda, voi potete credere, ch'ancora a me saprebbe buono l'esser sposa, & hauere vn bocconcino di marito, che se bene mi vedete andar con il bastoncino, tanto io romperei più d'vna lancia, e scorticherei qnalche cauallo di vettura.
Arl. Sì, sì non mancherà tempo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Arlanda, Celinda, Pasquella, Aureliano, Valerio, Papirio, Vitellio, Tolomeo, e Parasacco.

Aur. REgina, il General Papirio a voi sen viene, vittorioso ritorna, trionfante vi s'appresenta.
Val. E seco è Vitellio suo Luogotenente, e prigione conducono il Rè d'Egitto.

Arl. Venghino. O Cielo, che farà?

Pap. Generosissima Arlanda a vostri piedi s'inchina quel Papirio, che sotto gl'auspicj del Senato Romano (mà però inanimito dalla Maestà, che vi risiede nel volto) partì da Cesarea, affrontò l'inimico, espugnò, e vinse. In questa carta vi presento l'obedienza de Babbiloni. In questa a voi s'inchina soggetta la Giudea, questa contiene il vassallaggio della Mesopotania, & questa vi conferma la Cilicia. Tolomeo Rè d'Egitto il Moro superbo, cinto il piede di seruil catena da me vi si conduce. Queste vittorie sarebbono forse da chi fosse pouero di spirito ascritte al mio valore, mà vna lingua faconda di verità, deue dire, che prima dal Cielo dipenda questo trionfo, di poi lo ricognoscerebbe dalla giustitia del Senato, e nell'istesso tempo rassegnerebbe le sue vittorie al merito della Regina Arlanda. A voi dunque consegno le palme de gloriosi allori, & in breue giungeranno Ambasciatori de riacquistati Regni alla M.V. per confermare quei caratteri, ch'in quelle carte si leggono.

Vit. Chi vidde bellezze simili a quelle di Arlanda, può dire d'hauer conuersato con le Veneri.

Pap. Mia Regina, se ne'campi di Marte col sangue, e con i sudori innaffiai l'alloro, che mi circonda le tempie, s'il Cielo di questa mia vita risplende per le ferite, nulla feci, nulla oprai, in riguardo di quel-

quello vorrei oprare, dourei soffrire per
seruir la vostra Corona. Soaue insino mi
sarebbe stata la morte, pur che mi fusse
succeduta doppo il termine delle mie
vittorie. Ogni mia attione, ogni mio
pensiero era indrizzato da mè nel vostro
nome ò Arlanda. La vostra bellezza hebbe tanto valore, che mi fece superar l'inimico. Vostro dunque è questo trionfo.
Et io come quello, che per voi viuo glorioso vi rendo gratie infinite, mi vi offero per seruo, mi vi dedico come Vassallo.

Arl. Il decantare le vostre lodi sarebbe vn voler dar tributo d'acque al mare, vn donare la luce all'istesso Sole. Son Regina è vero; ma per voi son Regina. Chi stabilisce sù la testa d'vn Grande vn Diadema Reale, hà più del diuino, che del Rege. Voleste a me inchinarui, questo era vn' ossequio, che vi dichiaraua mio inferiore. Ricordateui, che chi è diuino in terra, come voi sete, è superiore ad ogn'altro mortale. Il comando del Senato fù per me vn Cielo di felicità, ma voi foste quel Sole ch'animaste il mio picciol lume. Gradite per hora queste parole, ma come sia il tempo aspettate da me operatione da Regina.

Pap. Il replicare à V. M. sarebbe mancamento. Vitellio, inchinateui alla Regina.

Vit. Papirio vuol, che m'auuicini al Sole di Arlanda, miracolo se non mi s'abbaglia la vista. Arlanda, quando io seppi che per voi pugnar si douea, preuidi le rouine

de nemici, l'ingiustitia da voi sofferta prediceua le nostre vittorie, & al nome d'Arlanda viè più ch'al vibrar delle spade, si dauano in fuga l'auersarij. Poco oprammo, poiche a tanta Regina il dominio del Vniuerso, non è Regno bastante. La destra di Vitellio impugnerà sempre l'armi per vostra difesa, e l'esporre questa vita a i colpi di morte in vostro aiuto, & in vostro seruitio, sarebbe da me riputato il più glorioso fine, che potesse fare vn generoso soldato.

Arl. Fù sempre cortese Vitellio. La sua prontezza non hà eguale. Gradisco questi affetti, in ogni tempo a me sarete caro.

Pap. Tolomeo, che fai? che pensi? Sù riconosciti di questa Grāde Vassallo, e schiauo.

Tol. Papirio tù m'affrontasti. Tù venisti a miei danni, e meco combattendo a corpo, à corpo, diuenni tuo prigione. Sono tuo schiauo, è vero, e mi pregio d'esser tale, e diuengo nelle mie infelicità più superbo. Tolomeo da Papirio fù superato, ad abassare il mio fasto non si ricercaua altro peso, che la tua spada, Viua il Cielo, mi pregio più esser schiauo di Papirio, che Rè d'Egitto. Tù non sei huomo, ò Papirio, sei vn Dio in terra, e questa catena insegni al Mondo confessarti tale. Donna, inchinati a costui, per costui sei Regina, questo ti pose sul trono, ti rende le chiaui delle Città domate, e ti conduce prigione il Rè d'Egitto. Scusami s'io non m'atterro a tuoi piedi, poiche doue è Pa-

pi-

pirio, è pazzo colui, ch'ad altri s'inchina. Sei valoroso, ò Papirio. Son tuo schiauo, e duolmi d'esser tale, non perche non sia mia gloria, ma perche s'io non fossi tale, vorrei farti volontario dono della mia libertà. Chi dice Papirio, epiloga il valore dell'vniuerso. Papirio è mio Signore, il mio cuore non sà più che desiderare.

Pap. Tù m'innalzi, ò Tolomeo. Mà ben riconosco la tua superbia. Ti confessi mio schiauo, che vale a dire, che sei tenuto ad obedirmi; Ti comando l'inchinarti ad Arlanda. Intendi?

Tol. Al più vile de tuoi soldati s'inchinerebbe il mio piede in ordine al tuo comando Arlanda, a te s'inchina Tolomeo, poiche Papirio così m'impone.

Aur. Vn Corriere supplica di sollecita audienza.

Arl. S'introduca.

SCENA DECIMASESTA.

Corriere, e li sopradetti.

Cor. Gloriosissimo Papirio a te m'inuia l'Eccelso Senato di Roma, con ordine ch'in propria mano ti presenti questa carta. *Parte.*

Pap. I caratteri del Senato sono il primo mobile dal quale sono retti i pianetti de miei pensieri. Apro la carta, e ne fò partecipe V.M. consegnandogliela.

Arl. Leggetela.

Papirio legge vna Lettera.

Riceuerai dal mandato a posta questa lettera, e senza mettere tempo di mezzo, ne verrai a Roma per render conto dell'amministratione, che per due anni tenesti delle Città dell'Egitto ritolte al Moro per cotesta Regina di Cesarea, preparandoti alle difese. Consegna il Baston del comando a Vitellio, e ricordati d'obedire prontamente al Senato Romano.

Di Roma. Il Senato Romano.

Appio Claudio Gran Cancelliere.

Pap. Questa è la sottoscrittione, questo è il sigillo, non vi è da dubitare, oh Cielo il Senato mi chiama, crede alle querelle, mi taccia d'vsurpatore, m'intima le difese? Ah fasto mortale. Mà che farò Papirio? metter tempo di mezzo, è vn commettere sacrilegio. Sù parti, impenna le piante; il Senato comanda. Vitellio, comandano i Quiriti, ch'a te consegni il baston di comando, prendilo.

Vit. Che strauaganze son queste.

Pap. Non più, ogni dimora per me è fuoco, che m'abrugia. Regina, amici, amici, il Senato mi chiama, parto per obbedire. Solo vi ricordo, ò Arlanda, ch'il mio ritorno succederà in breue. Voi douete esser mia consorte, già che conquistai per voi i Regni perduti, e schiauo vi condussi il Rè d'Egitto.

Arl. Chi è tacciato per cattiuo ministro appresso il Senato di Roma, nō merita d'esser

ser mio vassallo, nō che mio marito. *parte.*

Pap. Mia Regina; mia deità, son queste le promesse? Ohimè è partita. Vitellio, amico, tù non consoli in tanto affanno il tuo papirio? Quello, che già chiàmasti parte di te medesimo?

Vit. Non hà parte con Vitellio chi è contumace appresso il Senato di Roma. *parte*

Tol. Mi scoppia il cuore di dolore.

Pap. O voi di Cesarea soccorretemi vi prego, deuo partir per Roma, vi resi i Regni interi, datemi almeno tanto aiuto, che non vada mendicando il General de Romani.

Aur. Il soccorrere chi è in disgratia del Senato di Roma, sarebbe vn contrastare alla volontà di quel supremo Senato. *Parte*

Pap. O Valerio, non mi riconoscete?

Val. L'aiutarti, ò Papirio, senza nuouo ordine del Senato, sarebbe sacrilegio, non carità. *Parte.*

Pap. Amico, conoscimi tù almeno, che mi fosti sogetto, soccorrimi, aiutami, souiegni il tuo Signore.

Par. Il Senato di Roma non è vn'oca, quando quei barboni scriuono, sanno quello che dicono. Se voi hauete imbrogliato quella pouera ragazza, bisognerà pensare restituire. Andate pur in pace, chè le limosine son fatte.

Pap. Questo a me, ah traditore.

Par. Che traditore? Son Caporale del Senato, e chi è in disgratia del Senato non può star bene meco. Se io non portassi

rispet-

rispetto al grado, che sostengo, direi non es amicos noster. Via, vade in pace, & noli mihi rumpere capum.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Papirio solo.

Pap. OH fortuna, e da quali altezze precipita in vn punto colui, che non hebbe altro scoppo, che d'obbedire, seruire ne maggior perigli, e d' inalzar gl'oppressi? Oh lingue mendaci, oh bocche auelenate. Oh Cielo, e tù lo sopporti? Si lasciano tant'oltre imperuersare i maligni contro l'innocenza istessa? Ah che sì fatti arcani non son penetrabili da mente terrena; s'io considero questa carta, mi tien in concetto per vsurpatore degl'affetti d'Arlanda, che vale a dire, per mal caualiero, per traditore, e quasi ribelle di quel eccelso Senato, il di cui nome è stato da mè sopr'ogn' altro (doppo il Cielo) riuerito, & adorato. Che ciò sia stato denuntiato contro di mè, non è miracolo, mà che i Senatori porghino orecchie a così fatte doglianze, ah troppo mi pesa. Che dirai Papirio? Ti grauano l'attioni del Senato? Ah ritorna in tè stesso: Vanne, Obedisci, Confida, e Spera. Mà doue, ò Papirio? Chi mi ricognosce più per Generale? Ah Dea incostante. Ah Nume volubile. Ah fortuna fallage. Ecco, ecco le riuolte più essemplari

del-

della tua sfera. Dianzi Generale, hora schernito da i più vili. Dianzi superiore a tutti, hora rinegato da gl'amici. Dianzi aspiraui con ragione alle nozze d'Arlanda, hora imputato di tradimento alla sua corona; dianzi premiator de gl'altri, hora mi viene negato elemosina da i miei soggetti, & in somma dianzi ero Papirio, e hora da me medemo non mi riconosco. Mortali imparate da questo pouero honorato, a non v'insuperbire delle grandezze. Vò che serua d'essempio colui, che sù Papirio, & hora và mendicando, per condursi a quel tribunale, oue fù falsamente accusato, Arlanda si sdegna vedermi, Vitellio non mi vuol sentire, li priuati di Cesarea si ridono del mio danno; i miei soldati mi strapazzano; hò perduto l'autorità, son condannato reo; ecco per difendermi, mi si nega vn breue consiglio, son in disgratia del Senato, hò perduto me stesso; inuidio lo stato a gl'estinti, e per tutto incontro solitudine, horrore, spauento, querelle, precipitio, e morte. Sento annodarmisi la lingua, spirano amarezza queste mie fauci, Parlate per mè pietose ferite, che sete impresse nelle membra del pouero Papirio. Aprite, ò Cicatrici la bocca, palesate al mondo la innocenza di quest' infelice, pigliate la mia difesa, sostenete la mia ragione, opprimete l'oppressioni, vendicate l'ingiurie, sotterrate chi vuol tormi l'honore. Sì sì, questo è il premio della virtù, que-

ſta è la ricompenſa de miei ſudori, queſt' è il guiderdone del ſangue ſparſo? così ſi contracambia il valore? auuilirmi col diſprezzo; priuarmi del dominio; imputarmi di ladrone, rinegarmi come traditore, ſcacciarmi come ribelle, negarmi ſoccorſo per mantener la vita? Oh carta, oh cari teti, oh proceſſo de miei tormenti pur vi viddi, pur vi leſſi, pur v'inteſi. Ah taci Papirio. Il Senato comanda; vanne, obediſci, confida, e ſpera; ſantiſſima Innocenza a tè raccomando le mie difeſe, impiega per mè lo ſcudo, armami il ſeno di coſtanza, dona a miei ſpiriti la ſofferenza, mentre io dereſitto, miſero, & errante laſcio Ceſarea, & a Roma m'inuio. Io vengo, io vengo, ò Senato, moſtrerò lieto il volto, poiche l'anima non è macchiata. Veronne feſtoſo, poiche fedelmente oprai; mi difenderò con la verità, poiche l'attioni di Papirio furono ſempre glorioſe, ſincere, e dirette in honore del Cielo, e del Senato di Roma. Sì sì à Roma, accuſato mi parto, ritornerò innocente.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Tolomeo, e Papirio.

Tol. PApirio, vn tuo ſchiauo, vn tuo ſoggettoti prega ad aſcoltar poche parole, ſentimi ti ſupplico.

Pap. Non ſei più ſchiauo di Papirio, ò Tolo-

lomeo; già che del baston del comando ne pure mi rinase l'ōbra; parla, che vuoi?
Tol. Ti chiama il Senato, e con caratteri minaccianti t'incolpa, t'accusa. Quella carta portò seco i tuoi disprezzi, e superò la memoria de beneficij così grandi, in mente di coloro, ch'appresso di me son male affetti. Al tuo valore impervertì Arlanda, non ti conobbe Vitellio, gl'amici t'abbandonarono, & in somma negarono soccorso di poc'oro a chi merita dominare li mondi interi. In frà la plebe de maligni mi son conseruato Cittadino della tua gratia, ammiratore della tua prudenza. Non sà mentire Tolomeo, quando dissi poc'anzi, che mi pregiano d'esser tuo schiauo, parlai prima col cuore, che con la lingua. Tù dubitasti che il mio parlare fosse parte della superbia, ò dell'interesse; confesso, che sospettasti a ragione, poiche è ragion di stato mostrarsi ben affetto a chi tiene in potere l'altrui libertà. Hoggi non son più tuo soggetto, mà non per questo hò cangiato pensiero verso di te. Tù sei quel Papirio, che racchiudi in petto l'anima del valore; sei quel campione, che meriti più tosto adoratione, che riuerenza. Sei vn nobil Romano perseguitato dalla fortuna a torto. Papirio confessa di credere a miei detti, ò aprendomi il petto, leggi nel mio cuore la lealtà. Ch' vn General de Romani vada mendicando a Roma, non ti giunga nuouo. Se poc'anzi vedesti,

ch'il

ch'il piede d'vn Rè d'Egitto auezzo à calpestar Scettri Reali, restò incatenato da vn'insegna di seruitù. Ma che Papirio, non troui soccorso da coloro, che deuono riconoscere dalla tua mano lo stato, & il Regno, ò questo è portento, ò questo è prodigio. Mà se ti mancano gli amici, è quà Tolomeo, se vna Regina ti abborisce, il Rè d'Egitto t'ossequia. Se i tuoi amici non ti conoscono, Tolomeo ti amira. Horsù ti conuiene andare a Roma. Vanne, ò mio caro, vanne ò mio Signore, e perche tù veda, che per quanto io posso nelle mie operationi, trasparisce il mio interno; prendi queste collane, riceui queste gioie, piglia quest'oro, che per mano d'vn Rè catenato, innamorato del tuo valore, hor ti si danno. Più non posso darti; e se vuoi conoscere, che più non posso, vedi, che più non ti dono. Se la mia destra, se la mia vita, se questo capo con cadermi dal busto, è bastante à sincerare il Senato, che Papirio è innocente, disponi di mè, consegnami a supplicij, presentami alla morte. Felicissimo morire, s'io potessi impiegarlo, per saluezza del honore di Papirio, del più leal Caualiero, che risplenda al Mondo. Mio caro, mio diletto, mio Signore, mio amico, a Dio, e con qual tormento io ti lasci, te lo dica questo pianto, ch'a viua forza mi pioue nel volto, assicurandoti, che per altro accidente, che per la partenza di Papirio non poteuano vscir lacrime da gl'occhi d'vn Rè d'Egitto.

Pap.

Pap. Oh Cielo. Vn mio nemico, vn mio schiauo così mi parla? Tolomeo, molto vorrei dirti, ma la tua cortesia mi confonde i concetti, le parole, e la mente ad vn tempo istesso. Confesso, che la tua pietà mi consola, e però rachiudendo in breue note l'infinità de miei affetti verso di te, ti dico solo, che ti riceuo come amico, e come tale ti sarò fino alla morte.

Tol. Vanne dunque al Senato, per sincerarti dell'ingiuste calunnie.

Pap. Parto volontieri, perche obedisco, mà mi pesa il partire, perche ti lascio.

Tol. Papirio dammi la mano.

Pap. E con la mano il cuore.

Tol. Mi sei amico?

Pap. Sì.

Tol. Questa catena ferma il mio corpo, ma l'anima ti segue fino alla morte.

SCENA DECIMANONA.

Parasacco, e Papirio.

Par. Signore, io hò visto ogni cosa, & hò visto Tolomeo, che s'è portato molto bene con esso voi, e quest'altri tutti hanno trattato da sciagurati come sono, con la vostra persona. Se dianzi vi dissi a quel modo, fù perche viddi gl'altri; E perche voi vediate, ch'io conosco d'hauer fatto male, quando vi mandai in pace, e parlai sì malamente con esso voi, ecco Parasacco vestrum in conspectu ve-

stro

ſtro offerentibus vobis baſtonem dotiſſimum, vt percutiatis humores meos ſine deſcritione, & in ſemma ſe dianzi con le parole v'offeſi in latino, baſtonatemi co' fatti in vulgare, e ſiam tutti pari.

Pap. Rizzati.

Par. Come dire?

Pap. Io ti perdono.

Par. Eh non volete baſtonarmi?

Pap. Io reſto appagato del tuo buon'animo.

Par. Almeno datemi due baſtonate pian piano sù le braccia.

Pap. M'acquieto di così.

Par. Horsù vna ſola; ch per vna non m'hauete a diſdire.

Pap. Simplicità di coſtui. Horsù fà conto, ch'io te l'habbia data; mà che riſolui di fare?

Par. Venir con voi a Roma, ſeguitarui in ogni fortuna, comparir dinanzi al Senato, difenderui, e dir le voſtre ragioni, e ſe biſognerà, anco eſſer impiccato con voi in Campidoglio.

Pap. Vieni dunque, ſeguimi, che ſarà mia cura ricompenſare a ſuo tempo la tua fedeltà.

Par. Fedele? non vi vo' dir altro, haueuo fatto voto d'ammazzare quì vn mio riuale, e per ſeguitar voi, mi parto, e laſcio in fin la Dama. Andiam pur via, a Roma, a Roma.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vitellio, e Feraspe.

Segue anticamera.

Vit. COsì va il Mondo, ò Feraspe, e non per altro, che per narrarti i successi di Papirio, ti fece richiamar dalle tende. In somma Papirio priuo di grado, è in concetto appresso il Senato Romano d'vsurpatore, di traditore, onde pouero, e solo le conuiene adesso andare à Roma per sua difesa.

Fer. Gran cosa mi narrasti. Se altri che Vitellio in questa guisa mi ragionasse, non poteua il mio cuore prestarli fede. Mà che risolui di fare?

Vit. Valermi dell'occasione. Due anni sono quando quà mi mandò il Senato di Roma, mirai, & ammirai le bellezze di Arlanda. Hoggi hò scoperto, che pur ne viueua amante Papirio, e che di quà partì con salda promessa, che tornando vittorioso fosse sua sposa Arlanda. Voglio adunque come quello, che sono succeduto alle grandezze di Papirio aspirare alle nozze della Regina, e richiederla per mia consorte.

Fer. Lodo il mio pensiero, ma sappi, ch'ella viue amante d'Oronte Duca di Creta,

il

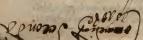
il chè potrebbe portare non poca difficultà a tuoi desiderij.

Vit. L'intesi ancor'io, mà questo mi servirà più tosto di sicurezza per quest'impresa, che d'intoppo.

Fer. E come?

Vit. S'io ritrouerò renitenza in Arlanda di acconsentire a queste nozze, le dirò, che sà molto bene, ch'aueua promesso a Papirio, e che di poi s'inuaghì d'Oronte, e che perciò, ò si conserui a Papirio mentre si scopri innocente, ò che si doni a Vitellio, mentre egli si troui a Roma in disgratia del Senato. Ferasp̃e, questa lettera così improuisa, questa promessa fatta a Papirio, questo nuouo affetto verso Oronte, ritrouandosi quà il medesimo Oronte, si può dir incognito, ò nascosto, mi genera nella mente sospetti tali, e produce in quella vn caos indigesto, che mi fà dubitare di machina, e d'inganno. Per hora non posso passar più oltre coll'imaginatione. Ma questo dubbio, che mi serpe nell'anima, mi darà campo di parlare in tal guisa, che spero, che non saprà Arlanda negarmi le sue nozze.

Fer. Secondi pure il Cielo i tuoi desiderij, sì come io bramo.

Vit. Ecco Arlanda, che viene, parla con vn suo confidente, non è bene interromperla. Ritiriamoci.

SCENA SECONDA.

Arlanda, Siluerio, Pasquella, e Celinda.

Arl. IL tuo valore, ò Siluerio, non troua eguale, il tuo ingegno ti rende Rè de gl'huomini, poiche il tutto è passato felicissimamente.

Sil. Ascriuasi il tutto al merito di V. M. dubitauo di non esser a tempo, poiche più presto di quello credeuo giunse Papirio, ma non si poteua temere di disordine, poiche sino l'Insegne Romane arrideuano a nostri disegni. Così potess' io Signora placare l'ostinatione di Celinda.

Arl. Che ti fà?

Sil. Mi guarda in cagnesco, nega d'essermi moglie, mi risponde superba, mi tratta con dispetto, mi disprezza, con rabbia, e per dirla in vna parola, mi manda sù le forche.

Arl. Celinda, guardati, ch'io non perda la patienza. Ama costui, e ricordati che è tuo marito, e souengati, che la mia autorità così comanda. Celinda giuro al Cielo, che l'amerai.

Pas. O via sù pigliatelo scimunitella. Quando la Regina dice vna cosa; ti par d'hauer a strappazzare capponcella. Oh se ttesse a me ti vorrei dar delle bastonate, e ti vorrei far gridare più di quello, che faceua misser Bocca Melata Granciconi, ti vorrei ben'io castigar con altro, che con pa-

role, ti vorrei mortificar con il bastone dell'a bombagia. Chi ti par d'essere. La regina ti dà marito, non mi par ch'ella ti faccia il maggior dispetto del mondo. Eh sciocca, noi altre giouanette belle siamo come le zucche, e le viti, se non habbiamo vn poco di pontello, che ci regga, noi diamo del culo in terra. Madonna sì, che tù l'hai da pigliare, se ben scoppiassi, e vno, e due, e tre, se tanti te ne volesse dare. Oh a tempo mio ce li pigliauamo sù come bere vn'ouo; egli è pur anche vn bel giouane, e per quanto m'hà detto il Nebbia Stufarolo priore de lumaconi, egli non hà sù la vita teccola. Eh sgratiata, tù hai maglio, che non meriti; ma chi nacque in montagna, non conosce i Campanilli. Signora scusatemi se sono entrata in questo ballo, perche come capo mi tocca a farlo. Dianzi la chiappai in camera, ch'era mezzo boccone sul letto, e mandaua giù gocciolonì, che pareua vna secchia rotta. Dì il vero capretta, che hai in testa qualche cappriccio eh? lascia pur fare a me. Signora fattela digiunare in pane, & acqua, e fattele cauare cinque, ò sei libre di sangue dalle braccia, bastonatela ben bene, e se non l'esce il ruzzo di capo, apponetelo a me.

Arl. E bene, che dici Celinda?

Cel. Dico, che V. M. mi puol comandare, che farò l'obbedienza.

Arl. Non ti mutar di pensiero vedi.

Cel. Che sia maledetta la mia fortuna.

Pas.

Pas. Che brontoli naſo di cagnina franceſe. Che borbotti Cicala indiana. Tù penſi ch'io non ti ſenta? Eh Signora, digiuno, ſangue, e baſtone, e ſe non guariſce per ſempre, fate baſtonar me, che mi cõtento.

Arl. Horsù andate a gl'appartamenti del Duca, e dite ch'io mi ritrouo quiui, ò per il giardino Albaroſa.

Cel. Tanto farò.

Paſ. Guarda, che gratia, guarda ſe ella li dice Addio. A chi dich'io, di Addio allo ſpoſo.

Cel. Addio.

Paſ. Sai tù far meglio, in fatti non ti s'auiene. Guarda me, & impara come ſi fà. Addio Siluerio.

Cel. Il malanno, ch'il Ciel vi dia.

Paſ. E pur borbotta. Signora io vò a far l'obbedienza. Stà pur di buon' animo Siluerio, ch'io voglio, ch'ella ti voglia bene, s'io credeſſi di farle vna malia.

Arl. Siluerio, fate aprire il Giardino.

Sil. Obbediſco. Ma ecco Vitellio con vn' altro Soldato.

SCENA TERZA.

Vitellio, Feraſpe, Arlanda, e Siluerio.

Vit. ADeſſo è tempo. Regina, Vitellio oggi General de Romani vi ſupplica di breue audienza.

Arl. Come? Parlate pur liberamente.

Vit. Io non ero cieco, ne fuor di ſenno, ò

Arlanda, quando due anni sono, quà fui mandato; quest'occhi mirarono le vostre bellezze, & il mio senno m'insegnò a conoscere, che voi con quelle haueui posto il confine all'esser bella. Nutrij nel seno vn'affetto inestinguibile, & hor che son fatto degno di riuederui, prouo nell'anima vn'incendio amoroso; quando regnaua Papirio, mi sforzai a celare sotto le ceneri del silentio le mie fiamme, degradato Papirio escluso dalle vostre nozze, ripullula l'estinto fuoco nel mio cuore, e riauendosi al riflesso delle vostre bellezze, s'inuigoriscono i miei spiriti, si sollieua quest'anima, e prende ardire la lingua a supplicarui di felicitare innalzato al Cielo de vostri sponsali quel Vitellio, che succeduto a Papirio nel comando delle Romane insegne, non gli resta da desiderare, che l'honore delle vostre nozze già promesse a Papirio.

Arl. Vitellio, confesso esser giuste le vostre istanze, e degne d'esser sentite in virtù del giustò motiuo, mi porgete della successione al comando dell'armi Romane seguita nella vostra persona, nella quale pare, che venga ancora in vn certo modo trasferita la promessa da me fatta a Papirio, non però d'esser sodisfatta per hora, douendo io attender prima di scoprire ciò che pur segua di Papirio; poiche se palesato fosse innocente, non sò come io potessi diffendermi dalle sue giuste querelle, e voi sottrarui dal titolo

di cattiuo amico. Pende dunque dall' esito del processo di Papirio la risolutione di quanto bramate.

Vit. Bonissimo discorso, ò Signora, ma però riflettendo io alla persona del Duca Oronte non mi appaga totalmente, sò ben io quel che dico.

Sil, Canchero quì si toccano i tasti maestri.

Vit. Regina, io nacqui soldato, e sono molto bene auuezzo alle stratagemme militari, e se Amore nõ è altro che vna guerra, posso dichiararmi anche pratico delle stratagemme Amorose. Scometterei la vita, che le ruine di Papirio hanno appagato l'animo vostro, e che la sua partenza di Cesarea sia la chiaue, che può aprire la porta de vostri amorosi contenti. Oronte è Duca, e giouine, e bello, è vero, mà però non sò quanto faccia al caso vostro; per conseruare il vostro Regno, & a prò de vostri sudditi, si ricerca la spada d'vn bene esperimentato soldato, non le delicatezze d'effeminato Caualiere. Scusatemi Arlanda, il riguardo, che dite d'hauere all'esito del processo di Papirio e vna chimera, è vna maschera, che ricuopre gl'affetti vostri verso il Duca. Hora, che dite?

Arl. Dico, che vna Regina di Cesarea non ammette nell'animo suo quei sentimenti, che voi mi supponete, e quantunque al vostro ardire douessi io corrispondere se non con vna resoluta negatiua, almeno con la conferma più ampla di quanto già

vi risposi, con tutto ciò voglio mitigar quel proposito, che mi fanno concepire i vostri detti, e sospender per breue spatio di tempo la mia risolutione. V'attenderò in questo luogo frà poco. Mà *Si scosta, e stà vn poco pensando, e poi dice frà sè.* Oh Cielo, in qual Egeo turbato và naufragando il mio cuore; costui è informato del vero, parla risentito, e giustamente rimprouera le mie attioni. Amore, non mi abbandonare, Stelle, non imperuersate contro vn'animo innamorato.

Fer. La Regina stà molto confusa, stimo sia per cadere al siguro.

Vit. Così spero.

Sil. Signora, non è tempo di consiglio; la risolutione si puol dare hora.

Arl. Come? e ti par questo vn negotio, che possa risoluersi in vn punto?

Sil. Sì Signora, risoluete in questo punto d'esser sua sposa; fate à mio modo, dichiaratelo Rè di Cesarea, e come tale, ditegli, che faccia mutare le guardie Romane, e vi sostituisca quelle di Cesarea, e poi lasciate fare a mè.

Arl. Eh Siluerio, tù t'apponi a vn gran partito, auuerti quel che facciamo.

Sil. Di gratia non date sospetto, fate come vi hò detto, e lasciate tutto il peso sopra le mie spalle.

Arl. Anzi, ò Vitellio, per render vano ogni vostro sospetto, escludo qual si sia breue dimora, cedo alle vostre ragioni, vi dichiaro in questo punto mio consorte, vi

pu-

publico Re di Cesarea, bramate altrò da me?

Vit. E che può bramar d'auuantaggio, colui che possiede vn Paradiso d'Amore. Mia Regina, il souerchio dell'allegrezza mi toglie la voce, mi nega la parola, & aggrauato dal peso di tanta cortesia, cedo con le ginocchie a terra, e vi rendo gratie immortali di così segnalato fauore.

Arl. Ergeteui, ò Vitellio, non si ricerca humiltà frà gl'eguali.

Vit. Mi pregio d'obbedirui. Solo restandomi il desiderio d'intendere quando si douranno celebrare le nozze?

Sil. Dite in questa sera.

Arl. Come?

Sil. In questa sera dite. Sò quel, che hò in testa.

Arl. Non si deuono prolungare le felicità desiderate. In questa sera sarete mio sposo.

Vit. Oh care parole, oh soauissime voci.

Sil. Ricordateui di far mutar le guardie.

Arl. Ma dite, ò Rè di Cesarea, vorrete, ch'essendo voi assoluto Signore di questo Regno, guardino queste mura i soldati Romani? Parmi giusto, che le guardie di Cesarea difendino il Rè, guardino la sua Corona; dite vi piace così?

Vit. Feraspe, licentia le guardie Romane, e comanda da parte della Regina, che per hora da l'armata Cesarea resti guardato ogni posto.

Fer. Volo per obbedirui, godo de vostri contenti, v'inchino come Rè, & offerisco la mia vita ad Arlanda vostra sposa.

Vit. Mia Signora, seguirò costui per esser sicuro, che quanto è di vostro gusto venga esseguito, di poi ritornando a Palazzo godrò quelle fortune, e quelle felicità, che Amore, e la vostra fortuna mi promettono.

SCENA QVARTA.

Oronte, Arlanda, e Silucrio.

Or. E Viuo, e spiro? Ah crudelissima Arlanda, e che occorreua alzarmi al Cielo delle speranze per precipitarmi all'abisso de tormenti? Perche innoltrarmi in vn mar tranquillo, acciò sciolta la naue dal lido si sommergesse nell'onde de tormenti? Son questi i giùramenti? E' questa la fede? Così osseruano le promesse le Regine? Così s'oltraggiano i Numi del Cielo? Così spergiura vna Donna? Tanto ardisce vn cuore humano? Oh bellezze homicide, oh gratie traditrice, oh Numi offesi, oh sfenturato Oronte. Ben ben m'era noto Arlanda, che gl'elementi d'vna Donna sono l'incostanza, l'instabilità, e la varietà de'pensieri. Ma credeuo ancora, che vna Regina, che rappresenta vna Deità in terra, per dominare i Vassalli, hauesse in testa la ragione. Crudelissima Arlanda,

da, spietatissima fiera, mostro humanato, Demonio coperto di carne, Inferno d'Oronte, così tratti la mia fede? Così schernisci i miei affetti? Così imperuersi contro vn'amante? crudelissime bellezze, che benche così efferrate parendomi belle, ritardate la mia mano, e sottraete costei al mio giusto sdegno. Mà perche non vuole la maestà del tuo volto, ch' io imperuersi contro di tè, ò perfida, incrudelirò contro me stesso, ferirò questo petto, sbranerò questo cuore, in cui hebbe sede il mio affetto, che prestò fede alla tua fede. Vanne pure inhumana alle nozze di Vitellio, godi, scherza, vezzeggia; ch'io trapassando dalle gioie a i tormenti, dalle nozze al feretro, dal Cielo all' abisso, dalla vita, alla morte, mostrerò al Mondo, farò palese all'Vniuerso, che il tradimento tuo ogn'altro eccede.

Mette mano alla spada.

Arl. Oh mia delitia, arresta la mano, frena quei canini furori, quieta la gelosia, dà fine al cordoglio. Io tradirti? Io lasciarti? Oh mio tesoro, pria senza vita, che mancarti di fede.

Or. Dourà dunque negare il mio senso? Ancor m'alletti, ancor mi tieni in vita per maggior mio tormento?

Arl. Si sì, infuriati pure, ch' alla fine queste tue ferite non sono altro, che veraci testimonj del tuo affetto, per cui viuo, ò mia vita. Mi consigliò Siluerio, o Oronte, a promettere le mie nozze a Vitellio.

Or. Oh empio, oh scelerato. *Caua la spada.*

Sil. Signore per pietà. O questa và bene.

Or. Tù fosti il consigliero delle mie ruine? Tù l'autore d'ogni mio danno? Contro di te rivolgo lo sdegno. *S'auuenta à Silverio per dargli.*

Sil. Ah Eccellentissimo Sig. Duca, lasciatemi dir quattro parole, e poi ammazzatemi.

Arl. Oronte, se costui hauerà errato è douere, che moia, ma sentirlo prima è ben giusto, poiche vi giuro, ch'io vi son fedele, & egli è innocente.

Or. Rizzati, parla, di, ma presto.

Sil. Ohimè non posso rihauere il fiato. Sentite, e quì la Regina mi sia testimonio. Astretta S.M. dalle parole di Vitellio, fù da me consigliata a dir il sì, e riceuerlo per sposo; mà però dissi alla Regina, che oprasse, ch'egli leuasse le guardie Romane, & in vece di quelle assegnasse le guardie di Cesarea. Vitellio come Rè promisse di farlo, & andò ad eseguirlo.

Or. Ma ciò, che ne risulta?

Sil. Si crede Vitellio in questa notte esser sposo d'Arlanda, l'inuia Arlanda al riposo, si spoglia Vitellio, attende la sposa, ma in vece di quella, la mano di Silverio armata di stiletto lo priuerà di vita. Sotterreremo in istrano luogo il Cadauere, publicheremo, che come complice della mala attione di Papirio si possa essere ritirato, & in sua vece potrà liberamente godersi Oronte quelle felicità,

che non son fatte per i Cadaueri. E quando si scuopra, le guardie, che saranno le vostre, e non le Romane, obbediranno ad vn minimo ceno Arlanda. Questo fù il mio pensiero; se hò errato vccidetemi.

Or. Oh mio caro, oh mio diletto, ti perdono *(rimette la spada.)* E voi perdonate, ò bella alle mie gelose furie, alla mia infuriata gelosia. Viua Siluerio, mora Vitellio, goda Oronte.

Arl. E goda Arlanda; Non è tempo da perdere; andiamo ad Albarosa, di quiui passaremo in Palazzo per effettuare quanto la fedeltà di Siluerio ne promette.

Or. Ogni vostro cenno m'è legge. Sei più sdegnato Siluerio?

Sil. Son quieto, mà la paura è stata grande. Oh Amore, in che cimenti m'hai tù posto? Machino ruine, inuento precipitij, falsifico caratteri, metto la vita a pericolo, & hora mi parto per sacrificare di mia mano vn Vitellio alla Deità de gl'altrui contenti. Amore mi chiama a questa veglia, fui inuitato al ballo, accettai la danza, è forza a ballare. Voglia il Cielo, ch'io non faccia delle capriole al vento.

SCENA QVINTA.

Papirio, e Parasacco.

Bosco.

Par. E Non volete riposarui vn poco?

Pap. Il Senato mi chiama, conuien seguire il viaggio.

Par. Il Senato è bello, e buono, non sò che dire, mà non credo, ch'a Roma vi sia vna legge, che chi và al Senato habbia da lasciare le gambe per la strada. Vi ricordo, ch'io son a digiuno, e che hò stomaco Parasacchesco, & auezzo a mangiare parecchie volte il di. Son frollo dalla guerra, e l'andare a piedi mi fà venire le vesiche. Almaneo facciam conto d'esser due bestiole, stratiamoci vn poco per terra, diamo due voltatine, poi vna scrollatina alla vita, e tiriamo innanzi quanto voi volete.

Pap. Vn soldato, che hà guerreggiato due anni, auezzo all'inclemenza del Cielo, così s'auuilisce.

Par. Mà voi non dite, ch'alla guerra alle volte si mangiaua qualche cosa, e si staua a quartiere; e non si caminaua sempre; qui il mio corpo è voto, il viaggio fà digerire, s'io non digerisco le budella, non sò che altro possa digerire. Oh facciamo vna cosa, facciamo a vn pezzo per vno a portarci a cauallucció, ch'a questo modo ci riuscirà meglio.

Pap. Buon per tè, che hai pochi pensieri.

Par. Mà però hò gran fame; volete, ch'io vi dica, la cosa del Senato m'è venuta a noia. Ch'importa a voi arriuare vn giorno prima, ò vn giorno doppo. Potressimo fermarci in casa di qualche contadino, mangiare, bere, e scaldarci, dargli qualche cortesia, già che hora hauete de danari, farci dare qualche cosa da legumare per la strada, e mangiando condurci a Roma, che sarebbe meglio anco per voi.

Pap. Perche?

Par. Perche se voi arriuate a Roma a digiuno, e andate frà que' barboni per dir le vostre ragioni, io fò conto, ch'a corpo voto voi non sappiate dir pappa.

Pap. Non più discorsi; seguitiam'il camino.

Par. Quest' è vn brutto camino per me, perche non hà nè focolare, nè pentole, nè tegami. Horsù s'io stò con voi, mi dichiaro vedete, s'io muoro per la strada, non mi lasciate mangiar da cani, perche se i cani mi mangiano a questo modo affamato, in cambio di sfamarsi mangieranno gli altri per fame, e per rabbia chi li và attorno.

Pap. Non dubitare nò, fà animo, fà coraggio.

Par. E ch'animo volete voi ch'io faccia. Il mio animo è di mangiare, e questo non può essere, adunque io hò vn'animo che è nulla. Horsù all'andare, sin che la và, la và vedete.

SCENA SESTA.

Bagolino, e li sopradetti.

Bagolino suona il Corno dentro.

Par. STate, che gl'è vno che suona il berettino di mio Padre, ò vogliamo dire il seruitiale di Benedetto Mangone.

Bag. *Grida di dentro.* Dagli, dagli, piglia, para, alla fila, alla fila.

Par. E' Vno che tratta di file, almanco fossero fila di pane. Stà, se non è Bagolino, ch'io spiriti. Bagolino?

Bag Parasacco, sei pur tù?

Par. Dì il vero, tù mi riconosci il vestito eh? ch'in quanto al mostaccio io credo di parere vna mumia.

Bag. Signor Papirio, che fortuna è la mia di vederui in questo luogo?

Pap. Il mio debito così comanda. Mà tù come quà ti ritroui?

Par. Diteli della cosa delle file, e ricordateuelo; se volete dire il vero, anche voi in conscienza arrabbiate della fame.

Bag. Che dici, che dici camarata?

Par. Niente, niente. Trattauo per conto d'vn negotio di quella fila. Oh, che hai tù in quella Carniera?

Bag. Robba da Cacciatore, del pane, della Salsiccia, & vna fiaschetta di vino.

Par. Di pur robba da resuscitare i morti, Oh fratello, se tù non mi dai qualche cosa, mi vedrai morto,

Bag. Come, s'io ti vuo' dar qualche cosa. Piglia, mangia, beui, e ristorati.

Par. Oh Bagolino da bene, vnico refrigerio per li suenimenti di Parasacco. Oh Papirio, ecco quel galant' huomo, ecco quel hoste vecchio, *beue*. Oh via, io sò, che voi hauete sete, tirategli anche voi, finitela. Oh, oh voi la fate lunga, ch'io arrabbi s'io non v'hò visto ingozzare due volte, e venirui l'acquolina in bocca.

Pap. Segui pure le tue comodità? Ma tù dimmi, che si dice in Cesarea.

Bag. Domandatemi ciò che si fà, non ciò che si dice; feste, suoni, canti, nozze, ogni bene.

Pap. Nozze? E chi son gli sposi?

Bag. Vitellio, ed Arlanda.

Pap. Vitellio sposo d'Arlanda?

Bag. Questa sera si faranno le nozze, e tutta la Città è sottosopra, & io con vn altro son venuto a caccia in questo bosco dell'Alpi, & ancora deuo andare alla fattoria, e comettere gl'ordini, che m'hà dato Sua Maestà.

Pap. Impazzisco.

Bag. Caporal Parasacco, con flemma a quei panetti.

Par. Eh fratello, l'appetito, e la flemma non furono mai amici. Ma che dici tù, che Vitellio hà spolato Arlanda?

Bag. Tù senti, sono marito, e moglie.

Par. Le corna, di tù da vero?

Bag. Ti par cosa da burla?

Par. Oh buon viaggio. Mà che Diauolo hà

Pom-

Pompilio, che pare vna ſtatua.

Pap. Son chiamato a Roma, Vitellio mi diſprezza, gode delle mie opinioni; ſpoſa Arlanda, quell'Arlanda, che parimente arriſe alla mia partita; dubbito di tradimento. Gran machina quì ſi naſconde. Voglio interrogar coſtui, e pigliar quella riſolutione, alla quale mi conſiglierà la generoſità dell'animo mio. Aſcolta tù

Par. Laſciatemi bere almaneo.

Pap. Non dico a te.

Bag A me forſe?

Pap. A te sì. Come è lontana la fattoria?

Bag. Quella prima caſa, che vedete, è deſſa.

Pap. Ti prego a condurci il mio ſeruo, & io pigliando quiui vn breue ripoſo, ſeguirò il viaggio.

Pag. Voi ſete padrone. Io m'inuio. Vieni tù.

Par. Doue?

Bag. Vien meco, e non dubitare. Ti farò vedere vn luogo, doue mangierai altro, che ſalſiccia.

Par. Oh el padrone ſe ne conteta?

Bag. Verrà ancor lui.

Par. Oh, che ſiate voi benedetto. Padrone brindiſi alla barba del Senato.

Pap. Và pur via, ch'io ti vengo dietro. Hò veduto vna giouine ſmontar da Cauallo, par che venga alla volta mia. La curioſità m'hà areſtato il piede, ecco che giunge.

SCENA SETTIMA.

Celinda vestita da huomo, e Papirio.

Cel. PApirio, se voi non mi conosceſti per queſt'habito cambiato, vi dico, ch'io ſono Celinda Dama d'Arlanda.

Pap. Come s'io vi riconoſco? Ma per qual cagione in queſto luogo?

Cel. Vengo per trouar voi, & auuiſarui della più crudel perſecutione, del più crudel tradimento, che inuentaſſe già mai vn cuore humano. Vitellio a cui laſciaſte il baſton di comando morirà in queſta notte ſe voi non lo ſoccorrete, penſerà d'andare in braccio alla ſpoſa, e volerà in grembo alla morte. Io vengo in poſta a darui parte di quanto potei penetrare; laſcierò alla voſtra prudenza il riſoluere.

Pap. Gentiliſſimà Dama, corteſemente opraſte. Vi rendo gratie dell'auiſo, & in breue piglierò quei ripari, che mi parranno opportuni, e pregherò il Cielo, che mi porga occaſione di ſeruirui.

Cel. Ditemi in corteſia non è venuto con voi vn tal Romano, che ſi chiama il Caporal Paraſacco?

Pap. Sì, & è poco diſtante.

Cel. Deh Signore, concedetemi in corteſia, ch'io lo veda, e gli parli e ſapiate, ch'inuaghita della ſua ſemplicità, più che della ſua bellezza, lo bramo per mio conſorte.

Pap.

Pap. Volontieri vi seruirò. Venite meco. Mà eccolo appunto.

SCENA OTTAVA.

Parasacco, & i sopradetti.

Par. OH Padrone, speditevi, perchè quà si fà di buono. Vna spidonata di piccioni, vn pezzo di vaccina fredda, e del porco cingiale in gelatina, che fate, Il conto vostro, vorrei hauere il corpo come il Culiseo di Roma.

Pap. Tutto stà bene; ma dimmi, conosci questo Caualiero?

Par. Ei stà inferaiolato. All'habito non lo conosco certo.

Pap Questi è vno, che viene da Cesarea a posta per te.

Par Ohimè padrone, tradimento al sicuro. Non può esser altro, ch'vn mandato da Siluerio per amazzarmi. Tirateui in là; l'hò intesa. Vuo' far questione seco, e dargli più ferite, che non hà peli in testa. Ah furfante, ladrone, siccario maledetto, a questo modo si tratta eh? Di chi ti manda, ma presto, se non ti voglio amazzare. Horsù metti mano a quella spada, e se tù vuoi tempo prima, per farti la sepoltura, te lo concedo.

Cel Sei dunque risoluto voler far duello meco?

Par. Che duello, io ti dico, che vuo' far questione. Via, via, non è tempo da

mec-

metterla in burla. Arme, arme. Padrone tirateui da banda, perche quì non s'hà da vedere se non Cielo, e coltelli.

Cel. Horsù, poiche tù vuoi così, vengasi all'armi, ma prima voglio vn seruitio da tè.

Par. In termine di Caualleria comporto di far seruitio anche all'inimico; parla.

Cel. Ti chiedo in gratia, che prima si venga all'atto dell'armi, tù mi vegga il viso.

Par. Concedasi. Manda giù il feraiolo.

Cel. Ecco fatto. Guardami vn poco. Mi riconosci.

Par. Celinda? Anima di Parasacco, spirito, vita, viscere di questo pouero Caporale, & in somma consolatione, e ristoro di quest'anima tribolata. E' pur vero, che io veggo, e non trauego?

Cel. Tanto non hai fatto tù, che sei stato in Cesarea, e non ti sei degnato venirmi a vedere, desinnamoratacciò.

Par. Disinnamorato? Innanzi becco, che io te la passo. Et io bestiolo voler far questione teco, ch'è il medesimo che dire, ch'io mi voleuo amazzare da me stesso. Mà dimmi, che buone facende tù guidano in questo paese?

Cel. Che, non lo sai ancora?

Par. Fà conto, ch'io non lo sappia, O chè io non lo voglia sapere.

Cel. Quel Nume, che sà forzare gl'huomini, e gli Dei, quà m'hà condotto.

Par. T'hò inteso ladrina. Tù vuoi dire, che t'hà condotto qua quel faretrato fanciullo di Cesarea. In somma bisogna

confeſſarla, io ſon brauo, mà anche bellò, la mia cara Celinduccia, vero paſticcio d'Amore, che rachiude in ſe l'anima di queſto pouero Paraſacco.

Cel. Almanco non mi burlare,

Par. Burlarti? Corpo del mondo, iò vorrei eſſere più toſto dipinto con la peliccia in doſſo il meſe di Luglio, e con vn manicotto in mano. Oh guarda s'io hò beſtemmiato da vero.

Cel. Non beſtemmiare nò, ch'io non ti credo.

Pap. Horsù terminate queſte cerimonie, perche ſiamo aſpettati; e giàche quì ſi troua Celinda, che penſi di fare.

Par. Dar vn poco di tregua a i negotj Martiali, & attendere in tutto, e per tutto a gl'amoroſi diletti, e già che habbiamo la comodità della caſa di Bagolino, voglio, che Celinda ſia mia ſpoſa, & in queſte ſelue doue fanno ſoggiorno Fiere, Serpenti, Aſini, e Boui, voglio, che ſi celebrino le nozze noſtre con feliciſſimo augurio.

Cel. Di coteſto poi, diſcorreremo a ſuo tempo.

Pap. Horsù inuiateui alla Fattoria.

Par. Io vi fò la ſtrada. Andianne vnico ripoſo de miei ſconcertati penſieri.

Pap. Hor che farò? S'io vado a Roma, Vitellio è morto. S'io torno a Ceſarea, ſon lento ad obbedire. Che riſoluo dunque? Nò nò, vadaſi a Roma, e pur che s'obbediſca al Senato, vada ſoſopra con Vitellio il Mondo.

SCE-

SCENA NONA.

Caio, e Papirio.

Ca. PApirio, Papirio, son pur desso, non mi riconosci?

Pap. Hoimè, questo è Caio, che sostiene nel Senato di Roma la Vice del Gran Cancelliero. Pur troppo ti riconosco. Tù sei mio caro, mio diletto, mio partiale. Mà come in questo luogo io ti veggio?

Ca. Tù di me ti marauigli, & io di ritrouarti sò gran stupore. Hor temi tù trionfare? Mà sei sposo d'Arlanda? E perche quì solo, e non in Cesarea? dimmi.

Pap. Finge di non sapere gl'ordini del Senato. Simulerò anch'io. Mà dimmi prima, ò Amico, doue sei inuiato; chi ti manda, & a che fare? Dopoi hauerai da me risposta al tuo quesito.

Ca. Volentieri. Il Senato mi manda a tè, acciò ti presenti questa lettera.

Pap. Cotanto affretta il Senato le mie ruine? E tù Caio, che mi professi amicitia, con tanta baldanza mi presenti questa carta, nella quale sò, che sono chiamato a miei danni?

Ca. Tù mi fai ridere, ò Papirio, che tratti tù di ruine? che parli di danni? Non sei tù Papirio? non sei tù colui, che sei chiamato l'Idolo del Tempio del Senato di Roma? Voleua il Senato inuiare a te questa Lettera a Cesarea per Appio Claudio

gran

gran Cancelliero per maggior tuo decò-
ro, s'amala Appio, ordinano a me i Qui-
riti ch'a te venga, ma adagio, vengo da
Roma a Cesarea, ti scorgo fermo in que-
sto luogo, ti presento la carta. Leggila,
leggila Papirio, e vedrai se contiene dan-
ni, e ruine, ouero palme, e trionfi.

Pap. Esco fuori di me stesso. Leggerò que-
sta carta.

Lettera.

Glorioso Papirio. Habbiamo inteso le tue
vittorie da noi preuedute pria che da te
conseguite. Chi ripone nel Trono vn'
offesa Regina, merita nome di Rè. Per
hora riceui per nostra mano il titolo di
Senatore, mentre s'innalza alla tua fama
vna Statua gloriosa in questo Campido-
glio di Roma. Ci è noto, che brami Ar-
landa per isposa. Il Senato, che si fà
legge ogni tuo volere, le scriue lettere
per facilitarne l'effetto. Gradisci per
hora queste dimostrationi, che se non so-
no bastanti al tuo merito, ti sono almeno
offerte da vn Senato, che t'ammira. Viui
felice.

Di Roma il Senato Romano.

Appio Claudio Gran Cancelliere.

Pap. Qual stupore m'ingombra la mente?
Fui tradito al sicuro. Dimmi Caio, co-
nosci tù questo carattere?

Ca. Mostra. Direi, che questa fosse mano
del Gran Cancelliere.

Pap.

Pap. Leggi ti prego questa lettera. L'inganno è scoperto. Trà i fiori della Reggia di Cesarea stà ascoso il serpente, che mi auuelena l'anima. E ben, che più?

Ca. Dico, che questa è mano del Cancelliere, mà il Cancelliere non hà mai fatta questa sottoscrittione; questa è vna falsità, ò Papirio. Chi proferisce il tuo nome in Senato, espone vna Deità all'adoratione. Non hanno maggior pensiero i Quiriti, che di coronar la tua fama. Chi querelasse Papirio, saria querelato come ribelle dell'istesso Cielo. Sei tradito Amico, il Senato è offeso. Quietati, ma pensa alla vendetta.

Pap. Ero inuiato per Roma alle difese, ritorno a Cesarea per vendicar l'offese. Ti prego a venir meco, sentirai le machine ordite contro di me, e vedrai, che chi sà obbedire al Senato, sà anche castigar coloro, che con false inuentioni fanno oltraggiare vn'innocente. Vieni Caio.

Ca. Vengo doue tù vuoi per obbedirti, e seruirti.

SCENA DECIMA.

Siluerio, & Oronte.

Camera:

Sil. Già siamo sicuri, che son mutate le guardie, poi ch'io stesso me ne volsi in persona accertare. Tenete questo

sto stilo, vn'altro per me tengo; e come sentite il cenno frà noi concertato, venite, e meco vnitamente fate l'effetto.

Or. Il tutto è bene aggiustato, non è tempo di discorso, e già che viene Vitellio con Arlanda, mi ritiro nell'Anticamera, attendendo il cenno, e mi pongo all'ordine.

Sil. Via, via, che non è tempo d'indugio, andiamo.

SCENA VNDECIMA.

Arlanda, e Vitellio.

Arl. Vitellio mio sposo, mio caro, mia vita, ecco, che doppo le feste, & i conuiti, è pur giunto quel tempo, nel quale piglierò il possesso del vostro cuore, si come poc'anzi diedi a voi il possesso dello Scettro di Cesarea. Mio Rè, ecco il talamo, oue in questa notte douete riposare. Voi guerriero d'Amore, e non di Marte, deponete il peso di quest'armi, mentre io per licentiare le titolate Dame di questa Città, ch' interuennero alle nostre nozze, per breue tempo vi lascio col corpo, resto però con l'anima, & in breue a voi ritorno.

Vit. Regina, troppo m'honorate, troppo mi fauorite, bench'io vi sia marito, non mi scordarò giàmai, che voi nasceste Regina, e che l'esser'io Rè, non è altro ch' vn raggio di luce, con il quale si degnò ri-

scaldarmi il Sole di V.Maestà. Andate felice, e tornate, ò bella, ch' io tutto riuerente vi attendo.

Arl. Son pronta a seruirui ad ogni vostro cenno, e se però non sdegnate, ch'io di mia mano di quest'armi vi spogli. Deh sì, lasciate ch'io stessa vi allegerisca di questo peso.

Vit. Oh mia Signora, così mi mortificate? Guardimi il Cielo, ch' io consenta giamai a questo; non sò se sete, ò più bella, ò più cortese.

Arl. Lasciate almeno, ch'io vi leui la spada.

Vit. Ancor tentate?

Arl. Io così voglio.

Vit. Eccoui la spada, eccoui me stesso.

Arl. Parto contenta, frettolosa ritorno.

SCENA DVODECIMA.

Vitellio solo.

Vit. CHi vidde di me più fortunato guerriero? Chi vidde di me più auuenturoso Amante? Cielo, palesa le mie gioie, ch'io per me non hò cuore da scoprirle. Che poteuo più desiderare d'auuantaggio? A che può più ambire il mio pensiero? Di priuato son fatto Rè. D'Amante son diuenuto possessore della più sublime bellezza, ch'all' vniuerso risplenda. Stà saldo mio cuore, non ti confondere frà tante allegrezze. Miei spiriti nō vi sommergete nell'Egeo delle

delitie; Contenti, non m'vccidete. Non è tempo d'indugio. Vedo Siluerio. E là?

SCENA DECIMATERZA.

Siluerio, e Vitellio.

Sil. SOn quà, ò Rè di Cesarea, per obbedire a vostri cenni.

Vit. Spogliami di quest'arme.

Sil. Obbedisco, e tanto più volentieri, quanto ch'il pouero Siluerio è in qualche parte fortunato ministro delle felicità di Vostra Maestà.

Vit. Sempre mi sarai caro, poiche sò, che sei caro a colei, ch'è Signora d'ogni mio pensiero.

Sil. Vorrei Signore, che mi poteste vedere il cuore, che quiui vedreste scolpito il desiderio, che hò di seruirui in ogni occasione.

Vit. Tù non sai proferire altre voci, che di fedeltà. Chi hà lealtà nel cuore, è forza che la palesi ne gl'accidenti.

Sil. Odio a morte coloro, che hanno il miele in bocca, e nella coppa il veleno, poiche non v'è il più brutto vitio, che la simulatione.

Vit. Non poteui dir meglio.

Sil. Perdoni il Cielo a chi hà questo vitio. Eccoui disarmato, e fatto ogni cosa, mà concedetemi, ò Signore, ch'io smoccoli questo lume, poi torno a seruirla.

Vit.

Vit. Fà ciò, che vuoi.

Smoccolando il lume lo smorza.

Sil. O poco pratico lo smorzai. *poi fà cenno.* Fis, fis. E là, il lume è spento. Fis, fis.

SCENA DECIMAQVARTA.

Oronte, Siluerio, e Vitellio.

Or. Siete qui; alla vita.

Sil. Mori scelerato.

Vit. Ahi traditore.

Sil. Via, via vccidi.

Vit. Son morto: Oh scelerati. Oh empia Arlanda.

Sil. Andiamo alla Regina, questo è finito.

SCENA DECIMAQVINTA.

Vitellio solo.

Vit. AH, ahimè son morto. Verso il sangue, l'anima mi lascia. Son queste le nozze di Cesarea? Oh femina, oh perfida, oh siccarij. Così mi disarmate? Così m'allettate? Vieni, vieni feccia d'Inferno, che Vitellio benche esangue. Ah sì vieni tigre crudele, mostro d'Auerno, manda chi vuoi, ond'io possa sfogare questa rabbia. Mà già per le ferite l'anima parte, manca la voce, resto morto. Si sì, son morto senza vendetta. Venite, venite a cento, & a mille, che Vitellio, benche moribondo, formando

delle dita rabbiosi pugnali, vi sbranerà il cuore, v'aprirà il petto, vi torrà la vita; doue sete, ò nemici? Sù codardi, fatteui auanti, affrontatemi, suenatemi, vccidetemi. Ahi son morto.

SCENA DECIMASESTA.

Siluerio con il lume.

PVr la finì vna volta. Horsù l'anima hà fatto le cerimonie col corpo, & è andata a fare li fatti suoi. Olà venite, ch'il negotio è aggiustato.

SCENA DECIMASETTIMA.

Arlanda, Oronte, e Siluerio.

Arl. E Morto?
Sil. Spedito.
Or. Viua dunque Siluerio.
Arl. Duca, non è tempo d'indugio. Tù Siluerio nel luogo sotteraneo frà di noi destinato, ascondi questo cadauere, e l'armi insieme. Noi partiamo a quelle delitie, alle quali n'inuita la fede frà di noi giurata.
Or. O mia bella Arlanda, andiamo oue volete; ouunque risplende il Sole del vostro volto, iui parmi vedere vn Paradiso.
Sil. E viua gli Sposi.

Il Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bagolino, e Celinda.

Si muta la Scena in Città.

Bag. APena tornato da caccia, e lasciato Papirio con gl'altri, hò hauuto ordine di chiamare i Consiglieri, e già gli hò chiamati. E tù Celinda, che pensi di fare?

Cel. Entrármene con la tua scorta nel Giardino di Sua Maestà, e secretamente passarmene in Palazzo alle mie stanze, e riuestirmi da donna.

Bag. Ti seruirò; ma se è vero quello che tù m'hai detto, a quest'hora Vitellio deue hauer stirato i getti, poiche Papirio hà trouato mutate le guardie, e non hà potuto entrare nella Città.

Cel. Non sò che farmi. Mi duole del suo male, ma se è morto mi scema il dolore, poiche offese Papirio.

Bag. Horsù auuiati al Giardino, aspettami sotto la loggia, ch'io vengo a farti il seruitio.

Cel. M'auuio, spedisciti, non far delle tue.

SCENA SECONDA.

Bagolino solo.

PReueggio di grand' imbrogli. Il negotio è mal tagliato. Papirio, per quello hò potuto conoscere per mezzo di quel Romano hà scoperto di gran tradimenti nella sua persona, e l'hò visto tanto in valiggia, che buttaua fuoco per gl'occhi. È tornato poco fà addietro, hà trouato vna gran truppa de suoi soldati, gl'hà letto vna lettera, essi l'hanno inchinato, e tutti insieme con Parasacco sono ritornati verso la Città. Chi ne vuol ci stia; voglio seguitar Celinda.

SCENA TERZA.

Pasquella mezza spogliata, e Bagolino.

Pasq. BAgolino, Bagolino.

Bag. Chi mi chiama?

Pasq. O figlio benedetto, sono Madama Pasquella, che come tù mi vedi vengo fuori di Corte in quest'hora mezza vestita, e si puol credere, ch'vna giouane mia pari non senza grande occasione vscirebbe sù quest'hora.

Bag. Che vi e di nuouo?

Pasq. Spiriti, ruine, rumori, fracassi, bisbigli, baccani, parapigli, diauoli, vrli, fiere feriti, e morti.

Bag.

Bag. Morti? Parlate più chiaro.

Pasq. Fatt'il tuo conto, che doppo ch'in questa Corte son venuti questi Romani, la mi par casa del Diauolo maniata, e sputata, io per me hò creduto in questa notte d'esser portata a casa del Diauolo in carne, & ossa per la paura.

Bag. E che vi è interuenuto?

Pasq. Quando Vitellio andaua a letto, passai per l'Anticamera per trouar la Regina, e quiui trouai vn'ombra negra, negra, che con voce superba mi disse, volta indietro. Io che non sono vsa a queste cose, cominciai a tremare come vn perticone, e voleuo fuggire, mi pareua d'hauer le pastoie, e cominciai a sudar minuto, minuto, e mi venne vna febbricciuola, che m'hà cauato fuor di ceruello.

Bag. Vi è interuenut' altro?

Pasq. Entrai nella dispensa, e mi strattai come morta, di lì a poco, sento gridare, amazza, amazza, dagli, dagli, tant'è suscinelli, e cipolle; sentij alla fine, che amazzarono vn morto, e di lì a poco passarono due Diauoli negri com'vn camino, che haueuano in mano due coltelli lucicanti, e tanto quel morto gridaua, e bestemmiaua, che pareua gl'hauessero rubbato la borsa. Tù puoi credere se mi si rizzarono i capelli per la paura, gl'orecchi mi diuentarono come carta pecora, & il sangue mi s'è tutto rincerquonito.

Bag. Mi dispiace della vostra disgratia. Mà chi credete possa essere stato?

Paſ. Che vuoi tù, ch'io ſappia? Per mè è ſtato vn gran male, e credo per la paura hauermi a pelar tutta, che queſto è il maggior dolore, ch'io habbia. Oh bellezze mie, oh capelli lacci de cuori, oh roſe di queſto volto; il Cielo sà come voi diuenterete.

Bag. Horsù fate animo, e venite meco, che vi condurrò in luogo doue potrete riſtorarui.

Paſ. Piaceſſe al Cielo, che tù poteſſi liberarmi da queſto pericolo, e ſaluare queſte mie fattezze, che tù ſareſti adorato dalla giouentù di queſta Città, per il maggior huomo del mondo.

Bag. Farò quello che poſſo per voſtro ſeruitio; andate verſo il Giardino.

Paſ. Farò quello, che tù vuoi. E ti ringratio della compagnia. Ohimè, ohimè, ò Bagolino aiuto, aiuto, ſoccorſo.

Bag. Che coſa v'è occorſo?

Paſ. Ombre, ombre, ſpiriti, Diauoli, aiuto, aiuto.

Bag. Horsù coſtei è matta. Doue ſono?

Paſ. Non gli vedi quì dentro. Vh ſon pur brutti.

Bag. Fermateui vn poco. Oh andate a farui ſquartare, è vn Cauallo ſcappato dalle ſtalle della Regina.

Paſ. Vn Cauallo? Scuſami di gratia. Io ſon tanto sbalordita, che non conoſcerei vna carozza da vn violino. Horsù vieni, che io vò innanzi.

Bag. Andate pur là. Hò inteſo anch'io la

mu-

musica. Hanno amazzato Vitellio al sicuro.

Pas. Oh vieni. Canchero tù rimani.

Bag. Vengo, vengo.

SCENA QVARTA.

Siluerio solo.

Confesso, che per gli altri sono vn grand'huomo, mà sin qui hò oprato molto poco per me. Da hieri in quà non s'è visto Celinda, si che mi par d'hauere il diauolo adosso. Hò fatto, hò fatto, e non hò fatto nulla, poiche la Regina con tutta la sua autorità, non può fare, che Celinda mi porti affetto. Doppo hauer tolto la vita a Vitellio, volli andarmene a letto, mi parue gettarmi sù le spine. Mi sentiuo vn caldo per la vita, che mi pareua essere in vna fornace. Hò seruito a Grandi, ma la mia conscienza è molto macchiata, oh, ch, oh, ancora è notte. Questo sbadaglio vuol dire, ch'io hò sonno; oh, ah, ah. Ecco il secondo, parrebbe gran ventura il poter dormire. Voglio posarmi in questo luogo, e prouare se la pietra mi paresse più morbida delle piume. Voglio interraiolarmi. Oh mi sento trauagliato. Temo. e non sò di che. Tant'è chi non hà cuore.

Dorme. Mi par di pigliar riposo.

Voce, che canta dentro.

Per chi felice gira,

Amoroso destin,
A cui dolc'aura spira
Da bel volto diuin,
Che pietoso mirare ogn'hor li lice
Speri goder d'Amor sorte felice.

Segue Siluerio risuegliandosi.

Sì, sì, speri goder d'Amor sorte felice. Chi parla quà? Certo questa è vna voce humana, che consola i miei trauagli, e mi assicura di felice successo, Sì. sì, spera Siluerio, la Regina è per tè; è viltà d'animo il temere; ritorna al riposo.

Segue la voce.

Chi di gentil sembiante
Al lume si specchiò;
Auuenturoso Amante
Quà giù chiamar si può,
Solcar l'onde d'Amor, è gran conforto.
S'il vento guida al desiato porto.

Si risueglia di nuouo, e dice.

Pur segue il canto, e mi risueglia, e nel risuegliarmi mi consola, poiche dice, che il vento guida al desiato porto. Oh che musica soaue, oh che voce, che mi consola. Sì, sì, il mare è stato adirato, ma presto trouerò il porto, che desidero. Animo Siluerio, quietati, dormi, riposa in pace.

Voce, che segue.

Mà se per te fortuna
Volge la ruota in giù;
Già mai sotto la Luna
Più infelice non fù.
Folle, se quel che non si dee tù brami,
Che si scuoprono al fin l'opere infami.

Sil-

Siluuio si sueglia, e segue.

Il canto comincia ad essere odioso, parmi, che dicesse, che si scuoprono al fin l'opere infami. Veramente quella lettera falsata, e la morte di Vitellio, non sono opere di carità. Mà che sarebbe poi quando si scoprisse, che la mia mano fù l'autrice? E me ne rido. Questo canto è vn sogno, che mi fà parere quello che non è. Con tutto ciò se dianzi mi rallegrai, adesso sarebbe douere il temere. Hor sù già, che il sonno mi richiama, torno a riposarmi.

La voce segue.

Chi con la mano audace
Lo stato altrui turbò?
Non si cerchi la pace,
Non la speri, nò, nò.
Chi sia ch'il mondo d'impietade ãmorbi
Darà la vita al fine in pasto a corbi.

Sil. Questa è vna musica, che risueglierebbe vn ghirro. Darà la vita al fine in pasto a Corui; ò questo è vn pò troppo. Il negotio rinforza, e confesso, che Siluerio si spauenta. Tornarei a dormire, ma mi aspettarei peggio. Ohimè, mi par di hauer vn freddo nell'ossa, che m'ammazza, vn rigore, che mi tormenta, e mi sento vn non sò che alla gola, che non mi lascia parlare. La vita in pasto a Corui? Questo non è parlare in cifra. Tant'è, s'io hauessi a fare hora quello, che hò fatto, ci penserei sopra, e risoluerei di nò. Questa Corte mi par vn'Inferno, lo star più qui mi dà la morte.

Si suonano le trombe.

Siluerio segue. Ohimè, che rumore è questo sù l'Alba.

SCENA QVINTA.

Arlanda, Oronte, Siluerio, Aureliano.

Vn Paggio con Scettro, e Corona in vn Bacile, & vn'altro Paggio con Statuti in vn'altro Bacile, e si suonano le Trombe.

Si muta la Scena in Sala del Consiglio col Trono.

Aur. DIte alle truppe, che non si muouino dal posto assegnatoli, e non si partino senza nuouo ordine.

Arl. Ecco, ò bellissimo Oronte, tranquillato il mare de nostri affanni, doppo le tenebre dell'amorose passioni, ecco risolto vn serenissimo matrimonio, eccoci giunti alla più sublime altezza de nostri diletti. Già si sono superati tutti gl'intoppi. Ecco hora vi dichiaro mio sposo, vi abbraccio come consorte, vi publico Rè di Cesarea.

Or. Chi pensa giungere a i trionfi senza trascorrere i perigli, vaneggia, chi pensa arriuare alla meta destinata, senza entrare nel corso s'inganna, chi crede colpire nel bersaglio senza affaticare, l'arco teso erra di gran lunga; l'ottenere la vostra bellez-

za,

za, ò Regina, il legarsi con voi in vn nodo di matrimonio, non è vittoria, non è bersaglio da ottenersi, da giungersi, da colpirsi senza periglio di gelosia, senz'aneliti di sospiri, senza colpi di fortuna. Mà per possedere vn Cielo di tante bellezze, l'Idea d'ogni bello, sembrano vn nulla gl'affanni, son delitiosi i cordogli, felicissimi i pianti, ben sparsi i sudori. Eccomi dunque tutto vostro. A voi riuolgo ogni mio volere, a voi dedico ogni mio affetto, vi dono tutto me stesso.

Arl. Non è tempo d'indugio, ò mio adorato, poiche sopragiungendo nuoui disturbi è vostro vantaggio, che habbiate preso il possesso di questo Trono. Meco dunque in quest'hora, in questo punto v'assidete, ò caro, ò mio diletto Consorte. *Il Paggio porge il Bacile con Scettro, e Corona ad Aureliano, Aureliano lo presenta alla Regina, e segue.* E stringendo questo Scettro, & aggiungendo con il vostro capo splendori a questa Corona, prendete l'Imperio di Cesarea, il dominio del Regno, & il possesso dell'anima.

Or. Asceso sù questo Soglio, riceuo quest' insegne Reggie, e come Rè di Cesarea giuro giustitia a i sudditi, la diffesa del Regno, & immortalità d'affetto alla Regina mia sposa.

Arl. Rè di Cesarea; bramano questi Popoli, così i Nobili, come la Plebe, che sia da V.M. giurata l'osseruanza delli Statuti di questa Città.

Au-

Aureliano come sopra, dall' altro Paggio prendendo il Bacile con li Statuti, li porge ad Oronte.

Or. Giura questa testa coronata l'osseruanza di questi decreti, & io Oronte Rè di Cesarea.

Aur. I caratteri, da cui son fatti questi Statuti stabiliti da Arbante mio Genitore saranno da mè Regina sua figlia, per quello, mi s'aspetta come moglie d'Oronte, inuiolabilmente osseruati.

Sil. Ed io, che sono il fidelissimo delle vostre Corone, inchino l'vna, e l'altra Maestà, e mi rallegro di sì felici successi.

Or. Sempre ci sarai caro Siluerio, ma non sei al solito allegro. Souengati, che queste felicità son parte de tuoi suegliati pensieri. Onde non hai causa di stare, che ridente, e festoso. Dimmi, che hai.

Sil. Oh Signore, io vi dirò. Mi son sempre dilettato della musica, e poc'anzi in tempo di notte sentij vn canto, che sul principio mi piacque, e mi lusingaua l'orecchio, ma nell' vltimo poi, diede certi contrapunti, ch'in cambio di dilettarmi m'auuilupparono in corpo le budella come vn mazzo di serpi.

Or. Chi era il musico?

Sil. Non sò, credo, che fosse alcuno, ch'à caso cantasse per la Città.

Or. Il caso dunque così ti spauenta?

Sil. Colui, che sente in publico riprendere vn vitio, nel quale suole incorrere spesso, pensa, che quello, ch'à caso riprende, non

par-

parli se non per lui. Io che sento minacciarmi da quella voce, che mi seppe dire, che si scuoprono l'opere infami, & io sarei dato in pasto a Corui, hauendo l'anima macchiata, e da la falsità, e dal sangue altrui, haueuo occasione di dubitare, che questo non fosse detto a caso.

Or. Scaccia il timore, ò Siluerio, noi sempre saremo in tuo seruitio.

Sil. Sin quì è toccato a me ad aiutare gli altri.

Or. Aspettane l'intiera ricompensa.

Sil. Mi bastarebbe d'assicurarmi della pena.

Or. Il Rè di Cesarea te lo promette.

Sil. Confido nel buon animo. Piaccia al Cielo, che possino corrispondere le operationi.

Or. Celinda tua è vn Cielo di bellezze. In questo Cielo tù viuerai felice.

Sil. Già, ch'il Cielo stà in aria, il Musico mi promette l'istessa felicità.

Or. La mia autorità ti può solleuare.

Sil. Non vorrei però solleuarmi tanto, che non mi riuscisse il finire di tornare a basso.

SCENA SESTA.

Valerio, e i sopradetti.

Val. Signore, Ferasp̃e, che fece la notte trascorsa mutar le guardie, dimanda audienza.

Or. Che si rappresenti.

Val.

Val. Gli porto la risposta.

Arl. Che vorrà Feraspe? Douerebbe pure hormai hauer veduto, ch'i Romani non sono graditi da noi.

Or. E' douere ascoltarlo.

Val. Ecco, che viene Feraspe.

SCENA SETTIMA.

Feraspe, e quei di sopra.

Fer. PApirio, il Generale de' Romani a voi m'inuia, ò Regina.

Arl. Fermati Feraspe, parla, ma esponi l'imbasciata ad Oronte Rè di Cesarea, e mio Consorte.

Fer. Godomi di queste nozze. Papirio a voi mi manda, ò nuouo Rè di Cesarea, e m'hà imposto, che da sua parte io vi dica, che brama d'entrare in Cesarea, desidera l'ingresso in quella Città, che se non fosse stata illustrata del suo valore, sembrarebbe vn tugurio, e voi lo sapete. Se la resistenza fattagli dalle guardie di Cesarea è di vostro consenso, domanda, che sia riuocato quest'ordine, onde egli possa quà liberamente presentarsi.

Or. Risponderai a Papirio, ch' Oronte non più Duca di Creta, ma Rè di Cesarea intese la sua richiesta, e ch'in termine di quindeci giorni si compiacerà la nostra Corona di darli risposta; intendi?

Arl. Soggiungeli, ò Feraspe, ch'in Cesarea regna vn solo Rè, e che questa sua di-

manda è di soûerchio ardita, ma poiche piacque al mio Consorte di dare all' impertinente quesito così cortese risposta, soscriuerò anch'io l'istesso parere.

Fer. Duolmi di portar questa risposta a Papirio. Rè, Arlanda, fui soldato anch'io, per voi hò sparso il Sangue. Voglio dire, che bramo la vostra quiete, onde non di buon cuore esporrò al Generale quanto m'imponete, dubitando, che questa mia lingua cosi parlante non sia vn focile, che percotendo la pietra dell' offese fatte a Papirio, dia fuoco all'esca del suo sdegno, onde resti arso, e distrutto chi machinò le ruine d'vn glorioso soldato.

Sil. Vn occhiata, che m'hà dato costui, m'ha hauuto à fare spiritare.

Fer. Odami il Cielo, ascoltatemi, ò voi di Cesarea, Feraspe per zelo cosi ragiona, a chi successe, si può dire, edificar questo Regno, non può mancare il coraggio per distruggerlo. Non sempre haueranno autorità quelle destre, che sanno falsificare i caratteri, & vccidere i più valorosi di Roma. Cadino sopra di me cosi infelici augurij, ma io dubito di rouine, preuedo precipitij.

Sil. Non si puol sentire il più brutto linguaggio.

Or. Era meglio per Papirio obbedire, & andare a Roma, che del resto vn Regio cuore non teme lo sdegno d'vn priuato.

Fer. Dissi, che parlai per zelo, tanto fù vero. Torno a Papirio, gli presento que-

ste

ſte riſpoſte, e chi hà errato ſi prepari al caſtigo. *Parte.*

Or. Che penſate, ò Regina?

Arl. Dubito, che ſian ſcoperti gl'inganni.

Or. Ricordateui, che ſete Regina.

Arl. Mi dorrebbe il perder voi.

Or. Che perdere? Vi ſeguirò ſino alla morte.

Art. Temete tanto male?

Or. Non temo, e pur deuo conſiderare, che Papirio è potente. Mà ſi rinforzino le guardie. Siluerio, doue vai?

Sil. A ſotterarmi viuo.

Or. E perche?

Sil. Per leuar le brighe al Boia.

Or. Tanto pauenti?

Sil. Sono antico dellavoſtra Academia.

Or. Deponi il timore, molto vale il tuo valore.

Sil. Ah ſe Papirio entra in Ceſarea, il mio valore ſi riduce a riſoluermi di morire almeno da galant'huomo.

Or. Confida, e ſpera.

Sil. Non poſſo ſperar altro, che di morire per ſupplica di galera.

Or. Vanne a Celinda, e col ſuo aſpetto conſola le tue paſſioni.

Sil. Non poſſono ſtar inſieme le delitie d'Amore, & il timore della forca.

Or. Sei molto puſilanimo.

Sil. Per non far bugiarda V.M. conſegno me ſteſſo alla fuga.

Arl. In ſomma la nobiltà d'vn cuore hà origine da i natali.

Or.

Or. Aureliano, ordinate, che si raddoppino le guardie, e che ad alcun Romano non si conceda l'entrata in Cesarea.

SCENA OTTAVA.

Celinda, Bagatino, e i sopradetti.

Bag. NOn siam più a tempo à rinforzar le guardie, ò Rè, poiche Papirio, ch'a i cenni di Ferasþe intese da lontano, che gli veniua vietato l'ingresso nella Città, a viua forza è entrato in Cesarea.

Cel. E mostrando vna lettera del Senato Romano, s'è fatto dopoi più strada con l'insegna di quella carta, che con la destra armata di ferro. Signore, preuede gran danni.

Arl. Che faremo, ò Oronte?

Or. Pur ch'io sia con Arlanda, non hò animo soggetto al timore.

Bag. Ohimè, ecco Siluerio dinanzi a Papirio fatto prigione. Papirio gli mostra vn foglio, vedi come il prigione si raccomanda.

Cel. Mà quello parte legato, & il Generale a questa volta sen viene.

Bag. Voglio andar per di quà, a vedere ciò che sia seguito di quel disgratiato di Siluerio.

SCENA NONA.

Suonano le Trombe, e i Tamburi.

Papirio, Tolomeo, Caio Feraspe, due Soldati Romani, & i sopradetti.

Pap. IL reo hà confessato gl'inganni, son pur troppo palesi i tradimenti fabricati frà le tenebre d'vn cuore infame. Son venuti alla chiarezza della luce de miei pensieri i trattati scelerati. La carta fù falsa, saprò ben ancora chi diede la morte a Vitellio. O là, parlo con te, ò nuouo Rè di Cesarea, a te ragiono, ò Regina, che sù quel Trono t'assiedi. Papirio, che seppe restituirti vn Regno, non merita di star aspettando quindici giorni la resolutione delle sue giuste dimande. Hò saputo affrettare il corso del Sole, poiche termine così lungo in men d'vn hora s'è consumato; Soleuo prima gradire chi mai fece attione della quale fosse herede il pentimento. Hoggi non più l'affermo, poiche l'hauere amato Arlanda, fù attione da me bestemmiata, & abborrita. Errai, lo confesso, ma chi non s'ingannarebbe vedere vn Diauolo mascherato da Regina? Nel resto Papirio fù sempre Papirio, Arlanda non fù mai Regina. Oronte è vn Rè malamente creato, e vitupera quel Trono, che sarebbe stato vn'altare di gloria, se a me

fos-

fosse stata osseruata la promessa. Quando s'ascoltano le calunnie, è forza di palesar le proprie lodi. Tù dici esser Rè, questa pretende esser Regina, leggiadro pensiero nel mazzo delle carte, che formano i più scelerati volumi; sete vn Rè, & vna Regina finti, dipinti, e di cenci, saprà ben Papirio cancellar queste pitture; saprà questa fronte maestosa vendicar l'offese. La lettera del Senato è falsa, ò Arlanda, Siluerio la scrisse, tù gli promettesti ricompensa di questo tradimento. Vuoi tù vedere vna lettera vera del Senato? Hò da mostrarla: nell'errario delle mie mani conseruo il pretiosissimo tesoro. Voglio spiegarla. Mà chiudi gl'occhi a questo Sole; atterrati a questo Nume, adora questi caratteri. Non vuole il Senato nò, ch'io vada a Roma, poiche colà risplende vna statua in Campidoglio per eternare il mio nome. Non sono accusato al Senato, mà son celebrato per Papirio, e tù Arlanda vnita a questo effeminato ragazzo inuenti, aderisci a quelle falsità, che son dirette all'esterminio dell'honor di Papirio. Voi Rè? mente, ch'il dice. Gli Scettri non sono fatti per traditori, le Corone non cingono le tempie alla canaglia. Sù, a chi dich'io. Partiti da cotesto soglio, ò Oronte, scendi di là, ò Regina. Tù consegnami coteste Regie insegne, e questa spada, che troppo disdice vn Scettro, a chi merita vna zappa, vna Corona a chi è degno

d'vn

d'vn infame cimiero. A voi dico, ò Rè posticci, gente mal nata, fango della plebe, obbrobrio del Mondo. Ancora non obbedite, non tremate a miei detti? Non sarei Papirio s'io non mi facessi obbedire. Sì, sì, salirò questo soglio, e di mia mano, ò indegni, precipitarouui da quello abbisso. Cadete mal nati, cadete. *Gli tira giù dal Trono.* E voltando la faccia alla terra, nascondete quel volto, che con la sua vista appressa gl' Elementi. E là, prendasi quella Corona, e quello Scettro, leuagli la spada.

Par. Razze maledette, non è più tempo di fare il bel humore. Veh se la lascia, che hai le mani aggranchite eh? S' io non ti riscaldo con vn tempione, dì ch' io non son Parasacco, che ti venga la rabbia. Pompilio, ecco lo Scettro, e la Corona.

Tol. Adornane le tempie, ò Generoso Papirio, e non sdegnare ch' vn tuo schiauo te la stabilisca sù'l crine. Stringi questo Scettro, non vedi, ch'il Popol tutto ti desidera per suo Signore, Sì, sì, viua Papirio.

Par. E viua, e viua Pompilio.

Pap. Tolomeo, prendi questa spada, con i miei soldati, prenderai il possesso di questa Reggia. Comanderai esser tù disciolto dall'insegne di seruitù, e chi non obbedirà al Rè d'Egitto, prouerà l'ira del Generale de Romani.

Par. Fratelli, voi hauete sentito. Pompilio è Rè, Bartolomeo è Mastro di casa, ogn'

vno obedisca a Parasacco, perche vi farò vedere il Diauolo nell'ampolle.

Pap. Quà meco t'assiedi, ò Tolomeo. Romani, e voi di Cesarea, Papirio hora è vostro Rè, non per dominarui nò, ma per sottraurui dalla barbara tirannide di due scelerati. Tolomeo Rè d'Egitto non si sdegni essere in questo luoco mio Vice Rè. Vi giuro per il Senato Romano, che all'istesso Senato proporrò, che questi sia vostro Rè, assicurandoui, che per la riuerenza che porto a Quiriti, questi sarà Giudice giusto, e pietoso. Rè d'opre, e non di nome. Che dici Tolomeo?

Tol. Come son amico a Papirio, non sò più che desiderare; facciasi quanto tù vuoi, che quest'anima mia soggetta al tuo volere, ti riconoscerà sempre per autore d'ogni sua felicità,

Pap. Conducansi questi due delinquenti frà gl'altri schiaui. Ben saprò risoluere, che di loro debba seguire.

Arl. Ricordati Papirio.....

Pap. Non voglio ascoltare. Soldati conduceteli altroue.

Arl. Ah Papirio.

Par. Che Pompilio. Zitta, stà cheta, non parlare. Và via. S'ella non si risolueua andar innanzi, ch'io arrabbi, se non le dauo vn piè nella pancia. Horsù Signore, che s'ha da fare di Siluerio.

Pap. Se gli tagli la destra mano, e con vn sasso al collo termini in aria i suoi giorni.

Par. Come i suoi giorni?

Pap. Impiccato muoia, balordo.

Par. Cioè di forca. Tanto poteui dirlo alla prima. E là, sbirri, fune, capeſtri, ſcala, forca, boia, impiccate colui, & impiccatelo bene, e ſe non vi dà il cuore a voi, ſon quà io per ogni biſogno.

SCENA DECIMA.

Papirio, e Tolomeo ſul Trono, Paraſaccò, Valerio, Aureliano, Celinda, Caio, e Feraſpe.

Aur. Giuſtiſſimo Papirio, noi fummo già Conſiglieri d'Arbante, ſin quì ſeruimmo Arlanda, inchiniamo hora il voſtro merito.

Val. Godomi, che ſia diſcoperta la voſtra grandezza, ò Rè. Queſte grandezze ſon molto inferiori al voſtro merito, mà non è poco contento il vedere in vn punto ſolleuato queſto Regno all'obbedienza di così Generoſo Signore.

Par. Confeſſatela giuſta Barboni, e ſe voi hauete imbrogli, ditelo alla libera, che vi tornerà più il conto, perche quà chi hà errato, ſi hà da caſtigare; non è vero Signore, ch'io hò detto bene?

Pap. Ergeteui ò buon vecchi, oprate bene, ſperate felicità. Tù, ò Tolomeo, piglia, come diſſi poc'anzi, il poſſeſſo di queſto Palazzo, e quì n'attendi.

Tol. Parto felice, poiche parto per obbedirui. *parte.*

Pap.

Pap. Seguilo Ferafpe.

Fer. Obbedifco. *parte.*

Pap. Che dici Caio?

Ca. E che volete ch'io dica, s'io non mi marauigliassi di quest i successi, offenderei il vostro merito. Voi fete Papirio, alla vostra grandezza ogni grandezza è scarsa. Son certo, ch'ogni vostro pensiero sarà approuato dal Senato. Onde preuedo le rouine de scelerati, l'essaltatione de buoni.

Par. Quà è Celinda. Io hauerei ben de matto a non mi lasciare intendere. Celinda stà a sentire, e dimmi poi s'io ti dò nell'humore. Signore, vorrei dirui vna parola frà voi, e me, se V.M. si contenta.

Pap. Parla con ogni confidenza.

Par. Non vorrei esser sentito.

Pap. Quà non vi sono persone sospette.

Par. Questi Vecchi son spie.

Pap. Oh accostati.

Par. L'hò intesa. Con licenza, starò quì da voi fin ch'io vi parli.

Ca. Scendi di là impertinente.

Par. Che impertinente? Lasciatemi parlare a Pompilio, e non v'imbrogliate con noi, ò Miser Saione.

Pap. Horsù parla, e spedisciti.

Par. Vedi tù, che si contenta? Oh sai, burlo così io. Vorrei Signore, già che Silnerio deue a quest'hora hauer fatto il ballo alla tramontana, e che pretendeua Celinda, e per hauerla hà fatto le lettere mancine, e falsificato il negotio del Se-

nato, perche la pouerina fecē meco gl'occhi già due anni sono, & io parimente fissai questi soaui sguardi al Sole del suo lucido sembiante (non dic' io bene) vorrei, che V. M. si contentasse, che noi fossimo legittimi sposi, e ch'il biondo Himeneo con la face dorata legasse l'anime nostre con nodo indissolubile, e con laccio di matrimonio immortale, acciò propagandosi la stirpe Parasaccesca possa produrre sudditi a V.M. vassalli al nostro Regno, & vna sfucinata di Caporali al Senato Romano.

Pap. Sentiamo prima se Celinda si contenta, e poi risoluerò.

Par. Come s'ella si contenta? Vieni, vieni Celinda mea, & parla a Pompilio Rege nostro, & presta consensum tuum, vt concludantur sponsalia nostra in Ciuitate Cesariensi.

Cel. Già vi è noto, ò mio Rè, ch' ogni mio affetto è dedicato costui, onde vi supplico a concedermelo per sposo.

Par. Vos audistis Domine Pompile, hora quid respondes a Parasaccho tuo?

Pap. Siasi Celinda tua moglie.

Par. O che siate benedetto, non poteuā parlar meglio Pasquino. Ch' io arrabbi s'io non vi vò bacciare, ò in quanto a bacciarui è destinata.

Aur. Finiscela, & osserua il decoro.

Par. Che, finiscela; vn che mi dà per moglie costei, vorrei potergli entrare in corpo in segno di ringratiamento, e tù

spo-

ſpoſa mia da bene, dammi la mano.
E perche t'hò veduta veſtita da huomo, voglio che tù vada a le tue ſtanze, e ti metta quei medeſimi panni, e la ſpada, e ti voglio arrollare ſoldato, e farti Tamborino della mia compagnia.

Doppo eſſerſi accoſtato Aureliano alla Porta, fingendo eſſer chiamato, dice.

Aur. Signore, vna Dama di Corte inſieme con Bagolino deſidera audienza da Voſtra Maeſtà.

Pap. Vengano.

SCENA VNDECIMA.

Paſquella, Bagolino, e i ſopradetti.

Bag. Non fate dicerie, dite preſto, altrimente non farete a tempo.

Paſ. Tù m'hai infracidito.

Bag. Sò come voi fate.

Paſ. Oh finiſcila. Credi tù ch'io non ſappia parlare ad vn Rè. Signore, io vengo da V.M. a ſupplicarla d'vna gratia, e ve la chiedo con tutto il cuore, mà non vorrei che mi diſdiceſte in patto neſſuno.

Pap. Che gratia dimandate, ò buona vecchia.

Paſ. Che, patite di viſta eh?

Pap. Come dire?

Paſ. Voi mi dite Vecchia? Io fò conto, che voi habbiate le traueggole. Io ſono Madamma Paſquella, quella giouane Dama di Corte, ch'ad vn biſogno m'hauete ſen-

tito nominare cento volte, & hora non mi conoscete? Tant'è, il patir di vista è vn brutto difettto.

Pap. Sì, sì, vi ricognosco. Dite, che gratia volete?

Pas. Oh volete volete voi prima promettere di farmela?

Bag. Di, che tù sia ammazzata.

Pas. Vedete bestia, non è bene pigliarlo in parola?

Bag. Horsù l' hò intesa. Signore, questa Giouane, per quanto dice ella, è mandata da Siluerio già Cameriere d'Arlanda, il quale auanti, che muoia, supplica V. M. di breue audienza.

Pas. Sai tù dir meglio pappa berlingozzi. Vorrebbe solamente ch'il sentiste il pouerino, e s'arreca ad ogni male, ma vorrebbe questa gratia in tutti i modi; fatemela vedere, me l'hauete a fare; e poi comandate a me.

Pap. Conducasi Siluerio alla mia presenza, mi contento ascoltarlo.

Bag. Vado volando.

Pas. In somma voi foste sempre benigno; e quella Ragazzuccia d'Arlanda s'è gouernata male affatto; oh quante volte glie l'hò dettto, ma ella era cappone, e superba come vn Lucifero, e quel pouerino adesso stà prigione per colpa sua, annodato con le funi, con certi manechini di ferro, e con vna mezza traue a piedi. Io non dico, che del resto Siluerio era meglio del Cascio, mà di cascio egl'è diuenuto

nuto topo, & è venuto a mangiarlo nella trappola; habiategli misericordia. Oh eccolo appunto. Guardate il viso, che hà fatto. Aiutatelo Signore, gl'è opera di carità.

Pap. Accostasi il reo.

SCENA DVODECIMA.

Siluerio con due soldati, Bagolino, Ombra di Vitellio, e gl'altri.

Pas. EH non è Hebreo. Che pensaui, che fosse Hebreo eh? Ve ne fò fede io. Accostati tù, e dì il fatto tuo, che ti bisogna. Vh pouerino, almeno gli facesse tagliar la testa.

Bag. Parla, inginocchiati, e raccomandati.

Sil. Papirio, son reo di morte. Basti sol dire, che tù mi condannasti a morire. La qualita del Giudice mostra la qualità della sentenza. Ti fei supplicare d'audienza, l'ottenni, non fù poca gratia per chi machinò le tue rouine. Due cose trauiano il pensiero dal giusto, e dall'honesto; l'autorità de grandi, e l'amore. Amai costei, anzi l'adorai? ecco fouuercita la mia morte, ella mi odiaua, io per ottenerla ricorsi ad Arlanda, e la speranza di farla mia moglie mi fè aderire alla sua volontà. Ecco il secondo Demonio, che mi piglia per li capelli. Arlanda ama Oronte, mi promette costei. Ecco tutto l'Inferno, che mi signoreggia,

Horsù indemoniato Siluerio, piglia la penna, fabrica i suoi danni; questo è delitto, che merita cento morte; mà però hebbe origine dall'amore che haueuo in petto, e dall'autorità che meco spendeua la Regina. Quando errò Siluerio era fuori di senno, ò Rè. Vn' amante suddito è l'istesso, ch' vn pazzo. Doueuo ostare a i primi principij è vero, mà furono così potenti, che dal principio alla fine non hebbi tempo di conoscerci mezzo; offesi, mà offesi Papirio, offesi vn generoso, offesi vno, che sà castigare, ma offesi vno, che sà ancora, e può perdonare. Mala cosa, vo' dir'io sentirsi assicurare da vna Donna coronata, è duro il credere, che chi può dar grandezze in terra; debba lasciarmi morire in aria. Ti supplica di vita colui, che può ne suoi mancamenti palesare la pietade, e l'offesa fatta alla tua grandezza.

Par. Non vi lasciate imbrogliare, perche costui è vn briccone vedete.

Pap. Il Leone non stima l'abbaiare de Cani; Viui ò Cane, che Papirio qual Generoso Leone ti libera da morte.

Sil. Questa gratia non poteuo sperare, che dalla grandezza di Papirio.

Comparisce l'Ombra di Vitellio.

Pap. Mà qual Ombra, qual Larua quà aparisce?

Pas. Ohimè, è vna di quelle, ch'io viddi questa notte. *fugge.*

Omb. Vitellio già fui, Ombra hor sono, Siluerio

uerio con false sugestione souerti Arlanda acciò mi tradisse, impugna con empia mano il ferro, e lusingandomi appresso al letto maritale, m'vccise. Son sforzata a comparirti auanti, ò Papirio, acciò tù sappia, che la pena de' traditori è la morte. *Sparisce.*

Pap. Siluerio vdisti? L'ombra di Vitellio, t'accusa per traditore, per homicida. Come offensore di Papirio t'assoluo. Ma come traditore di Vitellio ti condanno alla morte.

Sil. Non per questo, ò Papirio, dirò d'hauer fatto poco guadagno, poiche tu vuoi così, così sia. Morrò, e morrò volentieri, poiche assoluto da tè venni da morte. I morti parlano contro di me, è forza ch'i viui mi condannino. Mi parto, son duri questi passi, ma pure mi sembrano men aspri, che dell' offesa fatta alla tua Maestà, parto assoluto, e per altro delitto condannato. Elà, Papirio vuol ch'io muoia, andiamo alla morte, non si ritardi più il suo comando.

Partono i soldati con Siluerio.

Pap. Elà? chiamate Tolomeo, ò Valerio.

Val. Obbedisco. *parte.*

Pap. Quà si conduchino Arlanda, & Oronte.

Par. Signore, era meglio impiccarli tutti insieme, e finirla, cioè Arlanda in mezzo, e gl'altri vn di quà, & vn di là. E di più mi contentauo di fargli il Boia ad Arlanda per suo maggiore honore.

Bag.

Bag. Véramente sei stato alla guerra, bisogna, che tù sij auezzo.

Par. Figliuolo, nella guerra, questo è il più onorato officio, che sia, & il Boia da ogn'vno è rispettato più che il Generale istesso.

SCENA DECIMATERZA.

Tolomeo, & i sudetti.

Tol. ECcomi ad vn tuo cenno, ò Rè, che ti piace comandarmi?

Pap. Conduchinsi Arlanda, & Oronte.

Tol. A Feraspe li consegnai. Feraspe conduci li prigioni.

Fer. Vado per obbedire.

Pap. Poiche già è apprestato il Carro de miei trionfi, anzi de trionfi del Senato Romano, nel nome del quale indrizzai ogni mia attione; conducansi i due vilissimi Schiaui, e legati a quel Carro mi conduchino a Roma.

SCENA DECIMAQVARTA.

Feraspe, Oronte, e Arlanda, schiaui condotti da due soldati.

Fer. SIre, ecco i prigioni.

Pap. Arlanda, Oronte, offendeste Papirio, ò empij, mà ben saprebbe Papirio scordarsi l'offesa, e negare a se medesimo la vendetta, mà perche ardisti entrare

nel